

Pedagogika *.it*

Rivista di educazione, formazione e cultura

anno XIII, n°4

Ottobre, Novembre, Dicembre 2009

Pedagogika.it

Rivista di educazione, formazione e cultura
esperienze - sperimentazioni - informazione - provocazioni

Anno XIII, n° 4 – Ottobre/Novembre/Dicembre 2009

Direttrice responsabile

Maria Piacente
maria.piacente@pedagogia.it

Redazione

Fabio Degani, Marco Taddei, Mario Conti, Dafne Guida Conti, Nicoletta Re Cecconi, Carlo Ventrella, Mariarosaria Monaco, Liliana Leotta, Coordinamento pedagogico Coop. Stripes.

Comitato scientifico

Silvia Vegetti Finzi, Fulvio Scaparro, Duccio Demetrio, Don Gino Rigoldi, Eugenio Rossi, Alfio Lucchini, Pino Centomani, Ambrogio Cozzi, Salvatore Guida, Pietro Modini, Antonio Erbetta, Angela Nava Mambretti, Anna Rezzara, Lea Melandri, Angelo Villa

Hanno collaborato

Luisa Muraro, Paolo Mottana, Marco Deriu, Massimo Recalcati, Elena Pulcini, Enrico Biagi, Duccio Demetrio, Dario Fortin, Luisa Fressoia, Fabio Lucchini, Francesca Callegher, Rosa Alba Bellante, Chiara Zamboni, Jane Alquati

Edito da

Stripes Coop. Sociale Onlus - www.stripes.it

Direzione e Redazione

Via Papa Giovanni XXIII n.2 - 20017 Rho (MI) -
Tel. 02/9316667 - Fax 02/93507057
e-mail: pedagogika@pedagogia.it
Sito web: www.pedagogia.it

Responsabile testata on-line

Igor Guida - igor.guida@pedagogia.it

Progetto grafico/Art direction

Raul Jannone - raul.jannone@studioatre.it

Promozione e diffusione

Fabio Degani, Federica Rivolta

Pubblicità

Clara Bonfante

Registrazione Tribunale di Milano n.187 del
29/3/1997 - Sped. in abb. post. 45%

ART. 2, COMMA 20B LEGGE 662/96 FILIALE DI
MILANO - issn 1593-2559

Stampa:

Impressionigrafiche S.c.s.
Acquiterme (AI) - Tel. 0144-313350

Distribuzione in libreria:

Joo Distribuzione - Via F. Argelati, 35 - Milano

Fotografie di Alberto Stanga

*È possibile proporre propri contributi inviandoli all'indirizzo della redazione - pedagogika@pedagogia.it
I testi pervenuti sono soggetti all'insindacabile giudizio della Direzione e del Comitato di redazione e in ogni caso non saranno restituiti agli autori*



**Questo periodico è iscritto all'Unione
Stampa Periodica Italiana**



s o m m a r i o

5	Editoriale Maria Piacente	75	La formazione universitaria dell'educatore professionale in Italia tra tentazioni e opportunità Dario Fortin
../dossier/ai_confini_del_desiderio		85	La scrittura degli anziani come momento di incontro tra culture Luisa Fressoia
7	Introduzione	90	Oltre le banlieues: periferie e disagio giovanile Fabio Lucchini
10	Il trasporto del desiderio oltre il desiderio Luisa Muraro	96	Il volto scisso Francesca Callegher
17	Il desiderio che non muore Paolo Mottana	../cultura	
25	Nutrire il desiderio di politica Marco Deriu	106	A due voci Angelo Villa, Ambrogio Cozzi
32	Evaporazione ipermoderna del padre e testimonianza del desiderio Massimo Recalcati	110	Scelti per voi Ambrogio Cozzi (a cura di)
42	Potere, desiderio, desiderio di potere. Identità femminile e potere Elena Pulcini	117	Arrivati in redazione
58	Soggetto Mannaro Enrico Biagi	../In_vista	
../temi ed esperienze		119	Creatività e innovazione alla XIV^a edizione del Salone dello studente di Cremona
63	Il desiderio di intimità Duccio Demetrio		

ABBONARSI È IMPORTANTE

Piano editoriale 2010

Internet e nuove tecnologie, relazioni e linguaggi

Intercultura, differenze, identità, paure

Frontiere reali, immaginate, immaginarie

La figura della madre

Pedagogika

Rivista di educazione, formazione e cultura

Numero di c/c postale 36094233

intestato a Stripes Coop. Sociale ONLUS

via Papa Giovanni XXIII, 2 - 20017 Rho (Mi)

L'abbonamento annuale per 4 numeri è:

€ 30 privati

€ 60 Enti e Associazioni

€ 90 Sostenitori

Pedagogika.it è disponibile presso tutte le librerie Feltrinelli d'Italia e in altre librerie il cui elenco è consultabile sul sito www.pedagogia.it

Insieme alla ricevuta di avvenuto pagamento inviare il coupon presente all'interno della rivista, una volta compilatolo, al n° di fax 02-93507057 o per posta ordinaria al seguente indirizzo:

Redazione Pedagogika.it, via Papa Giovanni XXIII, 2 - 20017 Rho (Mi)

Il Grande Sogno

Di cosa parliamo quando parliamo di desiderio?

Maria Piacente

Certo tutti e tutte sappiamo di quel buco nero, di quel vaso mai pieno, di quella nostalgia di un tempo: era il tempo dell'armonia, ma forse sarebbe meglio dire dell'assoluta quiete e serenità, quella di essere portati e tenuti nel mondo in quella culla primigenia dove vuoto e pieno formavano ancora un tutt'uno indistinto. Un indistinto nulla nel quale la perdita ancora non si poteva nemmeno sognare e così anche la mancanza, non avendone ancora nessuna cognizione.

È con l'irrompere nel mondo e nel reale, dove si incontra l'altro da noi, che la nostra ferita comincia a "bruciare", quando la mancanza, assumendosi la responsabilità di incontrare il proprio desiderio, lo riconosce come tale. Ci si riconosce in ciò che si desidera.

E il desiderio, in quanto nasce sempre da una mancanza, bisogno di Amore, diventa desiderio di cambiamento, di trasformazione, di consapevolezza rispetto alla capacità di costruire nuovi mondi possibili per andare oltre. Ma non è facile riconoscere il proprio desiderio, le trappole che da soli riusciamo a fabbricarci non ci fanno andare da nessuna parte. Anche se il vaso viene costantemente riempito da quella fame atavica dell'essere soggetti desideranti, non riesce mai a colmarsi, continua a perdere da quella ferita non rimarginabile: allora come è possibile desiderare? Non dobbiamo a quel punto, dopo esserci ispirati al cielo, volgere lo sguardo all'orizzonte, guardare per terra e fare i conti con la realtà?

Sì, desiderare stando vicini ed attaccati al proprio desiderio: stai vicino al tuo desiderio, non deriderlo, non calpestarlo, curalo, portarlo fuori per farlo svagare, ascoltalò!

Ci impegniamo in tutto questo lavoro anche se poi sappiamo che il nostro desiderio ci potrebbe abbandonare, latitare per lungo tempo, attanagliarci con le sue crisi di panico prima di ripresentarsi. Ma questo succederà poi... , intanto avremo potuto esaudirlo, incarnarlo, portarlo in giro e fortificarci per quanto ne abbiamo goduto.

Almeno nella nostra società occidentale, sembra che abbiamo potuto esaudire molti dei nostri bisogni primari; bisogni, o quelli che in una determinata società vengono considerati tali, che vengono perlopiù soddisfatti senza sensi di colpa, proprio perché considerati necessari e primari. Ma per il desiderio la questione è un'altra. Il desiderio si nutre di ben altro: della felicità, dei sogni, delle arti, della passione del vivere, della bellezza. Ecco, dovremmo insegnare la bellezza: " *...Se si insegnasse la bellezza alla gente, la si fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura, l'omertà... rimarrebbero vive la curiosità e lo stupore...*" (Peppino Impastato)

Bellezza e stupore mi sono subito apparse guardando la copertina di un fascicolo sugli anni '70, bel supplemento di un quotidiano. Foto in bianco e nero, anni '68 e dintorni, periodo di piena contestazione: alla testa del corteo due giovani, una ragazza ed un ragazzo, studenti di circa una ventina d'anni vestiti con

i cappotti tipici dell'epoca, un po' striminziti con le impunture sui baveri grandi. Avanzano con il passo lungo guardandosi negli occhi e parlandosi, lo sguardo fra i due e la sicura l'intimità che esso esprime mi colpisce; mi rendo conto di essere testimone della spinta ad esistere, del desiderio di esserci, dalla felicità che i due ragazzi esprimono attraverso il loro corpo proiettato verso un altrove sognato. Ci stavano provando.

Nel contesto sociale nel quale ci si muoveva in quegli anni si respirava un clima di opportunità e di possibilità di cambiamento: ideali quali la verità, la giustizia, la condivisione delle ricchezze, sembravano luoghi possibili.

Il mercato non era ancora del tutto saturo e pareva che ci fossero molte possibilità di realizzazione. Eravamo convinti che si potesse cambiare il mondo e il nostro desiderio era tale che poi le cose... succedevano. Allora, per molti e molte, sentire la mancanza significava anche sentire la speranza che questa venisse colmata.

L'intima consapevolezza della giustizia e delle verità che avrebbero vinto, era sufficiente a lasciarci andare a quelle spinte vitali che la vita ci offriva. Quello che un tempo non si sarebbe mai potuto vivere, se non in costrizione, oppure di nascosto da tutti, era diventato possibile. Chi era stato designato come staffetta per tutto questo? Sembrerebbe, Rossa, la bimba che nasce nell'estate del '69, l'anno dell'atterraggio sulla Luna. Rossa, figlia dei ragazzi sognatori contestatori porta con sé *"tutte le speranze, tutte le promesse di un mondo d'amore"* come appare nel recente film *Il grande Sogno*, di Michele Placido.

Ora Rossa ha quarant'anni, più o meno nel mezzo del cammin di nostra vita, diceva Dante; ma stando ad una recente ricerca IARD sui giovani, Rossa potrebbe quasi essere equiparata ad una giovane adulta: troppo giovane per essere adulta e troppo adulta per essere giovane. Sospesa, si potrebbe dire, in un'esistenza della quale le fasi risultano difficilmente superabili!

Eppure, Rossa si porta dentro tutti quei desideri fantasticati, sognati, strappati, vissuti che, ne sono convinta, l'hanno contaminata per sempre. Nella mitologia greca Persefone, figlia di Zeus e Demetra, dopo essere stata rapita dal Dio degli inferi, viene contaminata dall'aver mangiato il seme rosso del melograno che le viene offerto da Ade; la sua vita, perciò, subisce una irrevocabile trasformazione, non sarà più la stessa.

Desidero pensare che quel seme di melograno ingoiato dai figli delle passioni di quegli anni contaminino ancora oggi i giovani e le giovani, che le domande che oggi i giovani si pongono possano trovare risposte; e penso che per questo occorra organizzare una pedagogia del desiderio dove le passioni, i desideri di trasformazione ed i valori vengano realizzati. Un desiderio che però non venga sopraffatto dalle proposte sempre più allettanti che il mercato ci propone/impone. Il desiderio è anche fatica, lo sa chi cerca di non perderlo mai di vista: occorre esercitarsi a lungo.

Occorre provarci: tutte e tutti, giovani e meno giovani dovremmo, almeno, provarci!

Il trasporto del desiderio oltre il desiderio

Tutti conosciamo il fenomeno della contagiosità del desiderio. Tutti sappiamo che ha in sé qualcosa di ingovernabile che ci spinge potentemente ad agire, ma senza costrizioni: esso infatti ci trasporta liberamente, la sua libertà è la nostra libertà. Tutti sappiamo, d'altra parte, che il venir meno di questa energia produce, nelle persone, una sofferenza di un tipo peculiare e unico, che comporta una quasi insopportabile fatica di stare al mondo.

Luisa Muraro*

“La cosa importante non è il desiderio di qualcosa, ma il rapporto e la trasformazione di sé che si opera per via del desiderio”, ha scritto una psicanalista, Manuela Fraire. Questo è un pensiero tipicamente femminile, per l'esperienza che lo sottende, ma vale, se vale, in generale e si applica specialmente alle persone giovani in quanto spinte dalla natura stessa a trasformarsi. *“Cambia il corpo, cambia la vita”*, era l'indovinato titolo di un libro degli anni Settanta dedicato all'adolescenza, autore un collettivo femminista di Boston. Spero che la parola “natura” non sia più motivo di scandalo fra i benpensanti di sinistra. Ma non voglio affatto dire che la trasformazione avvenga naturalmente, giusto il contrario. Nella vita quando si smette di guardare al mondo come cosa decisa da un potere superiore, e lo si vede invece come portatore di offerte inedite per sé, lì c'è un salto: non si fa questo salto senza l'energia del desiderio.

Nelle discussioni intorno al mio libro *Al mercato della felicità*, da cui ho ripreso la citazione iniziale, fra le domande che mi sono state poste, le più ricorrenti riguardavano l'oggetto o gli oggetti del desiderio, da una parte e dall'altra la definizione del desiderio, che nel libro in effetti non viene data, così come non mi soffermo sui possibili oggetti del desiderio. Per me, infatti, quelli che sembrano oggetti del desiderio (desiderio di libertà, di amore, di avere successo, desiderio sessuale...), più che oggetti sono soggetti, si trovano cioè dalla parte del soggetto desiderante, e il farne degli oggetti veri e propri, sempre secondo me, comporta la messa in atto di una oggettivazione, come processo ulteriore rispetto al desiderare in sé, forse per una necessità strutturale o forse per un bisogno di autodifesa davanti all'invasione della potenza desiderante. Pensiamo, per fare un esempio intuitivo, al desiderio amoroso-sessuale maschile. Notiamo che non solo “la donna”, anche “Dio” è stato sottoposto a questo trattamento, per essere concepito come oggetto sommo e ultimo del desiderio.

Insieme a molte altre pensatrici femministe, tendo a pensare che l'oggettivazione sia una mossa tipicamente maschile. Con ciò non penso affatto che il desiderio,

al suo affacciarsi, non conosca, da parte delle donne, ulteriori elaborazioni o risposte difensive, ma di un altro tipo... Si può esitare davanti a un linguaggio come questo, che legge l'esperienza in termini di differenza sessuale. Il mio non è un partito preso: io, una donna che non astra dal suo essere una donna, non rinuncio a parlare a donne e uomini, e la differenza sessuale mi è mediazione indispensabile. In ogni caso, mi pare fuori discussione che il pensiero a egemonia maschile (filosofia, politica, scienza...) si sia dedicato con molto impegno alla oggettivazione, in particolare classificando e gerarchizzando gli oggetti del desiderio, e che lo abbia fatto essendo inconsapevole dell'esistenza di un pensare e di un desiderare non oggettivante, almeno fino alla nascita della psicoanalisi, che vuol dire la nascita di un sapere attento anche all'esperienza femminile. L'oggettivazione continua comunque a essere un procedimento fondamentale nei saperi più strutturati. Mi chiedo: c'entra, da parte maschile, una volontà di controllo dell'altro, per cui l'oggettivazione prende il posto di una possibile relazione, oppure c'è lì il manifestarsi di una libera differenza, qualcosa come un modo maschile di fare mondo, o si tratta piuttosto di una modalità costitutiva del simbolico patriarcale?

Interrogata sugli oggetti, ho risposto: 1) forse è vero che non ci sono desideri vuoti, come affermano alcuni pensatori, ma gli oggetti del desiderio come tali, grandiosi o meschini, non ci danno un punto di vista illuminante sulla faccenda. 2) Abbandonata l'oggettivazione e quindi la casistica degli oggetti, la classificazione da fare è un'altra, molto antica, quella tra il godere e il consumare (nel linguaggio di sant'Agostino, il *frui* e l'*uti*), un bivio che il vivente umano incontra nel suo rapporto con il mondo stesso: una strada è goderlo senza consumarlo, un'altra è consumarlo per riuscire a goderlo. Sono cose intuitive, ma la nostra intuizione ci inganna se non ci rendiamo conto che il desiderio *non* ha l'ultima parola, *non* è l'ultima parola, perché dentro di sé trasporta il suo oltre, lo dice la sua illimitatezza, un oltre che tradizionalmente ha preso il nome di amore, ma poco conta dargli un nome, il punto è scoprirlo. L'ecologia, come consapevolezza e impegno politico, ha dalla sua molte ottime ragioni, ma dove va a parare? In una specie di superiore egoismo e tanto basta a far sì che tutto il suo giusto ragionamento a un certo punto si arresti: quando la pressione del desiderio si fa sentire e non abbiamo un oltre per rilanciarlo, noi torniamo a consumare mondo. Anche la parola "traguardo" esprime questo concetto: bisogna poter vedere più in là per raggiungere lo scopo. 3) In definitiva, non ci sono desideri giusti o sbagliati, grandi o piccoli, ecc. ma piuttosto desideri che hanno/non hanno un orizzonte abbastanza grande per il loro libero movimento, e che la cosa decisiva semmai è la loro tenuta o tenacia, intesa non come fissità ma come capacità di slanciarsi e rilanciarsi.

Quanto alla definizione del desiderio, nelle discussioni mi sono schermata come faccio solitamente quando mi chiedono di definire. Ora però ne darò una quasi definizione.

Fin qui ho parlato come se il desiderare fosse un quid (non importa stabilire di che natura) che possiamo riferire a un soggetto personale, tant'è che ho parlato di soggetto desiderante. E va bene, è giusto, purché sia chiaro che la singola persona

non è fonte o principio del desiderare ma viceversa, il desiderio è fonte o principio della soggettività personale. Come insegna la psicoanalisi: al mondo veniamo portate/i da un desiderio, non si viene al mondo senza questo (da qui Françoise Dolto prendeva un argomento forte per assicurare i piccoli ospiti di un orfanotrofio circa l'esistenza di un amore parentale che sembrava contraddetto dal loro stato di abbandonati.) Con una analogia che non è nuova, possiamo immaginare il desiderio alla stregua di un campo di forze entro cui il soggetto si trova preso fin dal suo concepimento. I movimenti politici sono per molti aspetti campi di forza di questo tipo e non a caso è piuttosto difficile capire come abbiano preso avvio: quando cominciano, si scopre che erano già cominciati. Sono piuttosto imprevedibili anche nel loro sorgere e tramontare; questo è un punto che, in un trattato sul desiderio, dovremmo mettere nel capitolo della sua contingenza. Il desiderio, in definitiva, nasce dal desiderio: una fiammella basta, ma ci vuole. In effetti, somiglia al fuoco: gli altri tre elementi, acqua, aria, terra, erano già lì, necessariamente, mentre il fuoco venne con un fulmine e poi gli umani impararono prima a tenerlo acceso e poi, ingegnosamente, ad accenderlo. Nel capitolo della contingenza va detto pure che il desiderio, pur avendomi preceduta e portata in questo mondo, non ha consistenza fuori da quella che prende in me, vale a dire nei soggetti umani in carne e ossa. Tant'è che i filosofi antichi, orientati alla scienza dell'essere, non si soffermarono molto su questa sua troppo labile manifestazione. Nella storia delle idee l'attenzione per la vita del desiderio ha inizio, ed è una circostanza che io trovo molto significativa, con la mistica tardomedievale, i cui esponenti maggiori sono (per chi avesse interesse ad approfondire la questione) Guglielmo di Saint-Thierry e Margherita Porete, l'autrice che ha ispirato l'Eckhart tedesco.

Le idee fin qui espresse, senza essere ovvie, non credo che abbiano niente di specialmente nuovo, tranne una, quella del "traguardo", e cioè che il desiderio vive se *non* ha l'ultima parola, ma nemmeno questa è nuova perché l'ho ricavata da Margherita Porete.

Tutti conosciamo il fenomeno della contagiosità del desiderio. Tutti sappiamo che ha in sé qualcosa di ingovernabile che ci spinge potentemente ad agire, ma senza costrizioni: esso infatti ci trasporta liberamente, la sua libertà è la nostra libertà. Tutti sappiamo, d'altra parte, che il venir meno di questa energia produce, nelle persone, una sofferenza di un tipo peculiare e unico, che comporta una quasi insopportabile fatica di stare al mondo. Ma, ovviamente, con tutto quello che sappiamo, non sappiamo tutto: contingenza vuol dire anche questo, che può accadere di tutto, anche l'imprevisto.

Oggi, infatti, assistiamo a un fenomeno che ha caratteristiche inedite, tant'è che non siamo a nostro agio nel descriverlo: c'è un indebolirsi della spinta del desiderio e quasi del gusto di vivere, resta solo la voglia, e questo indebolirsi, che si manifesta in forme non necessariamente patologiche, si presenta dove meno ci si aspetterebbe di trovarlo, e cioè nelle persone giovani. Sarebbe più giusto dire, onde evitare proiezioni indebite, che lo notiamo, questo fenomeno, nel rapporto che abbiamo con loro. Ci sbigottisce, per esempio, che non si lascino contagiare dalle nostre passioni

e che non ci esprimano le loro emozioni, il che, ovviamente pesa sul rapporto che abbiamo con loro.

Nel paesaggio che questa rivista chiama crisi del desiderio, s'impone così la questione dell'imprevista, mai conosciuta prima, fatica che è diventato, per le persone adulte, il dedicarsi all'educazione e istruzione delle persone giovani, con le quali non si riesce a instaurare rapporti di condivisione del mondo, a nessun livello, chiuse come sono nella loro fascia di età e nella loro condizione di passaggio come in un veicolo spaziale. "Sembrano marziani", si dice di loro. Arrivano così all'età adulta persone che sono spaesate, distaccate, istruite su poche cose, come specialisti. Può anche essere che siamo i testimoni di una "mutazione antropologica", come qualcuno ha detto, fra il serio e lo scherzoso, e che un giorno si scopra che noi non avevamo scoperto le vie di accesso alla gioia di vivere dei nostri marziani, chi lo sa.

Mettendo da parte questo tipo di speculazioni (che non sono senza fondamento, viviamo infatti in un'epoca di passaggio), suggerisco di prendere le mosse dalla nostra esperienza e di guardare dentro e indietro a noi per fare luce sulle circostanze che riguardano anche noi. Loro sono venuti dopo, in un mondo che era già abitato da noi: ci hanno visti, osservati, ascoltati, misurati, per lo più a nostra insaputa, ed è probabile che ci conoscano più di quello che noi conosciamo loro. Suggerisco, in altre parole, di considerare la loro "stranezza" (intesa come estraneità che non ha spiegazione), alla stregua di uno specchio in cui possiamo scorgere qualcosa che ci riguarda. Queste persone, venute al mondo quindici, venti, venticinque anni fa, si sono lasciate dietro la loro infanzia e sono comparse nel nostro orizzonte. Tra loro, forse, ci sono anche gli oscuri ribelli decisi a restare bambini, come Michael Jackson. Ma la più parte di loro si è affacciata al nostro mondo adulto. E che cosa vi hanno trovato per continuare liberamente e consapevolmente il lavoro della loro trasformazione?

La risposta completa, in così breve spazio, domanderebbe una veduta di una genialità che non ho. Tuttavia qualcosa si può dirne. Dietro e dentro di noi, fra le tante cose, c'è la definitiva archiviazione dell'idea comunista. A questa espressione, "idea comunista", do un significato molto esteso, francamente indebito e me ne scuso, che comprende tutto il contorno storico e ideologico, fatto di consensi come anche di alternative o di viva opposizione, che la parola in questione ha conosciuto nella sua traiettoria dal 1848 al 1989. La parabola del comunismo ha solcato un cielo il cui orizzonte era già aperto ed era grande di suo, ma, stranamente, la fine di quella ha provocato la chiusura di questo. Qualcuno lo ha notato: *"Il tramonto del comunismo è anche il tramonto delle sue alternative sognate: il socialismo dal volto umano, la società conviviale, l'egualitarismo, la società personalista e comunitaria, la società non violenta, l'alternativa pluralista, mite, tollerante, pacifica, al capitalismo"* (Paolo Giuntella, *La fedeltà. Trasgressione e follia per il mondo*, Il margine, Trento 2009, p. 64). Lo ha notato probabilmente anche uno dei grandi artefici della fine del comunismo, Karol Wojtyła, alias papa Giovanni Paolo II, quando, ormai vittorioso, lamentò l'assenza di Dio nel mondo, un mondo libero, sì dal "pericolo

comunista” ma consegnato nelle mani del *business*.

Qualcuno ha sostenuto che, finita la polarizzazione tra comunismo e capitalismo, Dio ha potuto prendersi la sua rivincita, ma la testimonianza del papa polacco (e quella di Paolo Giuntella, anche lui un credente) ci fa propendere per un'altra versione dei fatti: con la sconfitta dell'idea comunista, quelle che riprendono vigore sono le culture identitarie (religiose e non), non è Dio, se siamo in grado di capire la differenza, che è nella potenza simbolica di alzare il cielo e aprire l'orizzonte.

La conclusione s'impone da sé: il paesaggio che chiamiamo crisi del desiderio ha preso a formarsi dal momento in cui ci siamo trovati in un mondo di cui si scorgono i limiti e poco importa che possiamo allargarli a dismisura, poiché resta che oltre non si scorge niente, un mondo dunque senza *traguardi*: un mondo che vediamo per sé stesso e attraverso il quale non vediamo niente. Che non ci porta da nessuna parte. Non parlo del futuro (che considero piuttosto un'evasione), parlo del presente.

Mi chiedo se “crisi” sia la parola giusta per nominare questo stato di cose, forse no, se alla parola diamo il suo classico significato progressivo. Consideriamo che la nostra società mette molta enfasi sui desideri e sull'importanza di averne, di coltivarli, per l'economia, la salute, il progresso... Siamo immersi in una “dittatura del desiderio”, mi ha fatto notare un intervistatore della rivista “Tracce”. Giusta l'osservazione e molto giusta la parola “dittatura”. Le dittature chiudono le frontiere ed è una chiusura degli orizzonti che sta producendo l'implosione del desiderio.

C'è tuttavia una differenza femminile da prendere in considerazione nel paesaggio. Per stare al punto di vista prescelto, le/gli insegnanti segnalano in effetti una certa superiore vivacità delle studentesse, specialmente dal punto di vista scolastico, ma non soltanto. Senza poter approfondire la cosa, per la scarsità delle mie esperienze recenti, disposta dunque ad accettare eventuali obiezioni, faccio notare che il femminismo, fra i movimenti politici cominciati negli anni Sessanta, è arrivato, unico, fino ai nostri giorni, veicolando notevoli guadagni pratici e teorici che in parte risalgono ai meravigliosi anni Sessanta (li chiama così la romanziera filosofa Iris Murdoch). Con la mediazione di luoghi, idee, persone, testi, il femminismo ha continuato a proporre alle giovani donne il traguardo della libertà e dell'uguaglianza. Ma il vantaggio femminile che possiamo costatare, oggi, nell'economia del desiderio, non proviene tutto dal femminismo. La lettura di un recente quaderno di “Via Dogana”, intitolato *Il doppio sì. Lavoro e maternità* (Milano 2008), mi ha mostrato che, non contro né all'insaputa del femminismo, ma a monte di esso e dei suoi traguardi, c'è da considerare un altro traguardo, quello della maternità. Il libro citato dà la parola a giovani donne che, determinate a realizzarsi nel mondo del lavoro, non rinunciano a diventare madri, non più per destino ma per desiderio del suo godimento, e nel dirlo sono convincenti. In quel testo, cui non sono mancate le lettrici ma è mancata, secondo me, tutta l'attenzione che meritava, io ho sentito risuonare quel “io scelgo tutto” che è la cifra del desiderio che non si automodera e perciò capace di trasportarci oltre i limiti della realtà data e anche oltre se stesso. Desiderio che non ha l'ultima parola, desiderio non dittatoriale, desiderio libero e

liberante... Insomma, con *Il doppio sì* la maternità si è sorprendentemente piazzata nel cuore del femminismo. Questo spostamento ha richiesto un'operazione che bisogna esplicitare. Esiste, come noto, una politica sindacale e confindustriale detta di conciliazione tra le contrastanti esigenze della vita lavorativa e della vita familiare. Le autrici del Quaderno ridisegnano il traguardo e lo pongono *oltre* l'obiettivo della conciliazione. Giustamente oltre, poiché tutte le soluzioni realistiche sono a discapito dell'uno o dell'altro desiderio, quello di brillare nel lavoro e quello di godere della maternità. Il traguardo che salva l'interezza del desiderio diventa così una nuova organizzazione del lavoro e, più in là ancora, una rivoluzione del che cosa, come e perché del lavoro umano. Non è utopia, è ampiezza di vedute: una profondità offerta allo sguardo del desiderio.

Ma l'efficacia di questa mossa è ancora da dimostrare in pratica. Fino ad allora, è lecito dubitare che il potente desiderio di maternità si lasci traguardare per il lavoro politico di mettere al mondo il mondo, che sarebbe il corrispondente femminile dell'oggettivazione maschile, schematicamente parlando.

A questo punto, su questo bordo, il pensiero ragionante non può che arrestarsi, oltre c'è l'incognita del trasporto del desiderio, come sempre, e la paura di un salto, che dovrà essere, se sarà, fuori dal separatismo femminista e fuori dalla pseudo autosufficienza maschile. (*Luisa Muraro*)

**Filosofa e pensatrice della differenza, è tra le fondatrici della Libreria delle Donne di Milano e della Comunità Filosofica Diotima*

La formazione universitaria dell'educatore professionale in Italia tra tentazioni e opportunità

Da circa dieci anni, in Italia, la formazione di base dell'Educatore Professionale (the social sanitary educator) è passata di competenza alle università. Questo è stato un cambiamento importante. Tuttavia l'accademizzazione dei percorsi formativi ha il forte rischio di puntare a sviluppare una conoscenza esclusivamente teorica, in quanto più "di prestigio" intellettuale.

Dario Fortin*

In the last ten years, in Italy, the basic education of the "Educatore professionale" (social sanitary educator) has obtained the status of university degree and so it has begun to be provided by universities. This is a main change because the legal acknowledgement of the degree (laurea) allows italian educators to participate actively in the ongoing process of globalization of the professions. This however brings in itself the risk to transmit an excessively theoretical knowledge, as it is commonly considered more "prestigious".

On the other hand, we know that while working in this field the highest the professional prestige is, the lowest will be the empowerment of the disabled person, who's going to delegate to the expert the resolution of her own problems.

We believe that it is not possible to address all the issues and situations that social, sanitary and educational care involves without taking into account (at least at a basic university level) the fundamental empirical and creative knowledge one learns only by means of practical experiences with people in real life, the same kind of knowledge who helped through the years to build good welfare practices in Italy and in Europe.

The recent acknowledgement of the legal value of the degree of the professional educator should not by all means prevent the learning of the necessary competences to work in the field and the empowerment of the persons we take care of as social sanitary workers.

This new academic context should offer an open ground to research, knowledge and study with the aim of ameliorating interventions and improving the health conditions of the population.

There's now place for an didactical and pedagogical model which follows the traces of the most meaningful educational institutions and which is at the same time open to new and up to date knowledge, necessary to face the challenges of the globalized times we're living in today.

We believe that the case of the small autonomous province of Trento (in the north of Italy) can be illuminating and useful to illustrate the main factors involved in the participation of the different actors of a local territory (public and private social services) in the promotion and implementation of university courses able at the same time to acknowledge the full professionalism of educators and to keep the focus of care on the people they're going to help and their rights.

Il Corso di Laurea

*“non è il molto sapere che sazia e soddisfa l’anima,
ma il gustare le cose interiormente”*
[Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*, 2]

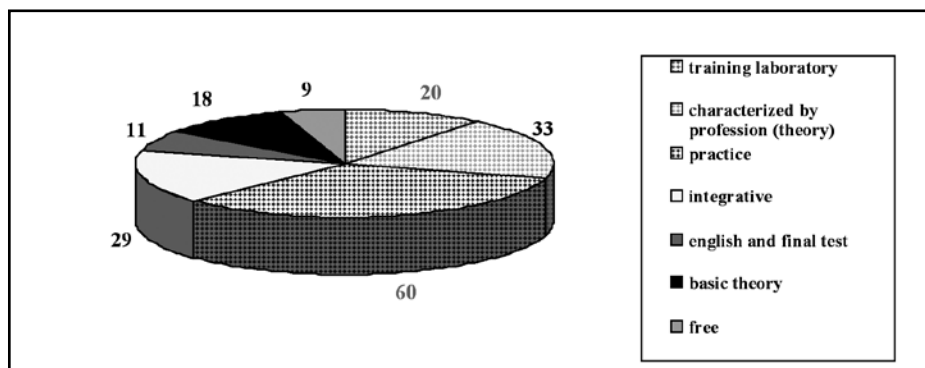
“Gustare” un primo risultato

Cominciamo da un “dolce” dato di realtà per chi vuol bene al mondo dell’educazione. Un piccolo grafico qui sotto, una “torta” che attira la nostra attenzione immediatamente su una situazione locale particolare in Europa. Possiamo notare l’originale suddivisione dei pesi delle materie del Corso di Laurea per Educatore Professionale Sanitario attualmente realizzato in Italia con le Università di Trento e di Ferrara. Infatti su 180 CFU in totale nei tre anni di corso¹, ben 113 sono specifici della professione educativa, di cui 60 CFU per i Tirocini pratici all’interno delle strutture socio sanitarie e 20 CFU di Laboratorio di formazione esperienziale.

Dunque in estrema sintesi possiamo osservare come questa formazione universitaria abbia portato la formazione empirica e pratico esperienziale (training + tirocini) ad un valore di circa il 50% del monte ore di lezione totale nel triennio universitario. Una bella e dolce fetta. Una scelta davvero significativa ed innovativa rispetto al panorama accademico italiano e probabilmente europeo. Un panorama che sappiamo essere tradizionalmente stato molto più sbilanciato su conoscenze di tipo teorico, conoscenze che in passato hanno insistito esclusivamente sul livello intellettuale dell’apprendimento.

Molti sono i motivi di fondo che possono spiegare la realizzazione di questa struttura di corso. Qui di seguito ci soffermiamo solo su motivi pedagogici, sociali ed epistemologici.

[Fig. 1] Struttura del Corso di Laurea per Educatore Professionale Università di Trento e Ferrara (Tot. 180 CFU in tre anni a tempo pieno)



1 CFU: Crediti Formativi Universitari

Motivi pedagogici. La qualità del welfare passa dalla qualità delle persone

Un moderno approccio formativo oggi non può rimanere fissato su insegnamenti esclusivamente teorici, in quanto non considererebbe la totalità degli aspetti da potenziare nello studente, ma solamente la parte intellettuale, dimenticandosi della persona in quanto sistema ecologicamente fondato (Rogers, 1969; Bronfenbrenner, 1979; WHO, 1986).

I sistemi organizzativi dei servizi sociali, educativi, sanitari, scolastici (ma non solo) hanno buone garanzie di funzionamento grazie all'attenzione che pongono alla cura della qualità delle relazioni tra i membri delle organizzazioni stesse. Secondo l'organizzazione mondiale degli educatori professionali "personal and relational competence are crucial in all social educational work" (AIEJI 2005, p.9) e sono considerate le prime tra le competenze centrali del professionista in questione.

I sistemi di controllo e certificazione mondiale della qualità (ad esempio UNI EN ISO) nel settore socio sanitario, se non sono affiancati da sistemi di valorizzazione delle relazioni umane avranno più difficoltà di raggiungere lo sviluppo sperato. I sistemi formativi stanno sempre più passando attraverso modalità di certificazione di titoli validi e riconosciuti in tutto il mondo - grazie alle Università - ma rischiano pericolose derive standardizzatrici che poco hanno a che vedere con la complessità e la ricchezza del lavorare con le persone, i gruppi, le comunità locali.

Inoltre le nuove tecnologie di comunicazione se da una parte sono uno straordinario mezzo di globalizzazione dei saperi, delle informazioni e di costruzione di nuove reti collaborative, dall'altra possono diventare strumenti di dominio e violenza se gestite in modo sbagliato.

Se siamo d'accordo su queste poche generali premesse, allora conveniamo circa la centralità dell'importanza della formazione delle persone che si occupano di altre persone, di persone intere e non solo di parte di esse, come il problema di cui sono portatrici: l'handicap, la malattia diagnosticatagli, o l'etichetta sociale che gli è stata attribuita dalla cultura maggioritaria di riferimento in quel luogo del pianeta.

Dunque, il focus si precisa se, continuando in questa logica, andiamo a ragionare sulla formazione della "persona" dell'educatore professionale, entrando così nell'oggetto specifico di questo contributo scritto. La persona dello studente che si sta preparando a livello universitario a diventare un professionista che accompagna chi sta più male nella nostra società. Crediamo che anche l'Università possa oggi considerare i propri studenti in quanto persone intere e non solo rivolgersi ad una parte (la mente) di essi.

Formare la persona² dell'educatore dunque con l'obiettivo specifico di arrivare alla persona del destinatario dell'aiuto.

Motivi sociali. Verso un periodo di "decrescita"

In questo tempo di crisi dei sistemi economici e finanziari mondiali non ci si stupisce che dall'osservatorio delle comunità di accoglienza in Italia (il CNCA) si

2 Maritain J. (1981), *L'educazione al bivio*, La Scuola, Brescia

sia cominciato a parlare di “decrecita” come prospettiva molto concreta (Vincenzi, 2007). Questo coordinamento nazionale, presente in tutte le regioni dello stato³, non propone tuttavia una nuova ricetta economica (in quanto i servizi socio sanitario educativi devono mantenere un buon livello di professionalità) ma ci aiuta a riflettere soprattutto a partire dalla dimensione pedagogica, politica e spirituale. Una forma di decrecita dunque come opportunità di valorizzazione del valore dell’ “essenziale” (Basadonna, 1979, p.47) come stile di vita semplice, che insegna a riempire lo zaino di quanto effettivamente serve al cammino (Baden Powell, 1977) senza pesi inutili da portarsi sulle spalle.

Una decrecita come “slogan per indicare la necessità e l’urgenza di una inversione di tendenza rispetto al modello dominante dello sviluppo e della crescita illimitati (...) per il semplice motivo che l’attuale modello di sviluppo è ecologicamente insostenibile, ingiusto e incompatibile con il mantenimento della pace”⁴. Inoltre è un modello di sviluppo da “capitalismo predatore” (Pontara, 2006) che induce a rinnovate “tendenze naziste”, semi di totalitarismo e violenze estreme.

Una decrecita nella trasmissione del sapere dunque, per non aggiungere nuove nozioni, piuttosto per essere capaci di togliere l’eccesso di condizionamento psicologico e di pregiudizio culturale, quali ostacoli alla realizzazione di sé e alla comunicazione con l’altro, come osservava Carl Rogers nelle sue ricerche. Un liberarsi da linguaggi gonfi e incomprensibili alla gente, dalle frasi fatte, dagli specialismi e dalle semplificazioni.

Infine una decrecita spirituale per provare a togliere, dalla relazione con la trascendenza, linguaggi e parole ripetitive, ritualità stantie e pesanti ed una certa fissità delle formule, per recuperare il silenzio, l’ascolto e la dimensione esperienziale e concreta del credere al totalmente Altro da noi (Pinkus, 2009).

E’ una riflessione provocatoria e autocritica, rivolta prima di tutto a noi stessi, alle organizzazioni socio sanitarie ed educative italiane, schiacciate oggi dal peso della burocrazia e da un tecnicismo che soffoca la missione originaria di essere agenzie di cambiamento sociale e culturale.

Motivi epistemologici. Il “corpo dei saperi”

Ragionare di formazione significa fare i conti con il “sapere” già presente, ma anche di quello potenziale da sviluppare durante la formazione stessa. Disponiamo infatti di un sapere naturale che si accumula nella nostra memoria ed entra nella

3 Il CNCA Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, con sede a Roma, è una federazione nazionale formata da circa 260 tra associazioni e cooperative sociali che operano in tutte le regioni d’Italia nei confronti delle varie tipologie del disagio sociale (minori, giovani, handicap, tossicodipendenze, salute mentale, senza dimora, prostituzione ecc.). Sono due i grandi obiettivi dell’esistenza del coordinamento. Il primo è di costruire un momento di confronto e di coagulo tra esperienze condotte nelle diverse realtà locali; il secondo è di essere, sui temi della marginalità e del disagio giovanile, una presenza politica e culturale unitaria, capace di trasformare in progetto la quotidiana esperienza di vita e di lavoro dei diversi gruppi che lo compongono

4 Cfr. www.decrecita.it

nostra storia di vita a partire dalla nostra nascita, o anche dal concepimento stesso. Abbiamo anche un sapere che deriva dalla storia dell'umanità, come ci insegnano gli antropologi⁵. Varie ricerche ci dicono che il corpo dei saperi è formato da conoscenze multiple, diversificate, ma non stratificate, piuttosto sono interconnesse tra loro⁶.

Certamente non disgiunto dal sapere naturale, l'individuo nel corso della sua esistenza matura anche un sapere professionale, ovvero conoscenze, capacità e competenze specifiche (sia teoriche sia pratiche) richieste dalla professione che esercita, al di là del proprio settore di appartenenza. Un sapere orientato all'esercizio, in modo deontologicamente corretto e finalizzato, del proprio lavoro.

Nella pratica della formazione all'interno delle organizzazioni (Bruscaglioni 1997, p.65) incontriamo spesso questa distinzione tra le tipologie di conoscenze:

- sapere (to know) ovvero le conoscenze teoriche che fanno riferimento a discipline codificate per le quali esistono gruppi di studiosi
- saper fare (know how-to do) ovvero il sapere empirico, procedurale, le conoscenze operative e pratiche per la gestione di problemi ed aspetti professionali specifici
- saper essere (know how-to be) ovvero un sapere esistenziale, che permette di integrarsi nel contesto specifico grazie a capacità di interazione e di comportamento appropriate.

La Promozione della Salute quale sapere dell'educatore

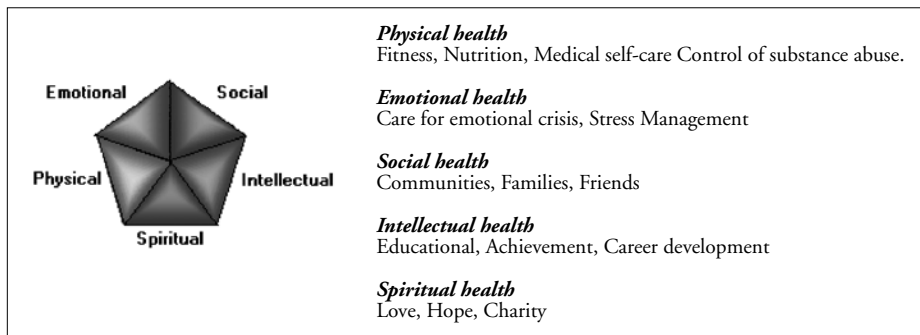
In particolare per l'educatore professionale, che opera in ambienti sociali e sanitari, può essere confortante la definizione di Promozione della Salute fornita dalla Carta di Ottawa ovvero "il processo che consente alla gente di esercitare un maggior controllo sulla propria salute e di migliorarla" (WHO, 1986, p.1). Essa enfatizza l'esigenza del controllo delle proprie risorse e sottolinea l'importanza dell'empowerment personale, in quanto "per conseguire uno stato di completo benessere fisico mentale e sociale, l'individuo o il gruppo deve poter individuare e realizzare le proprie aspirazioni, soddisfare i propri bisogni e modificare l'ambiente e adattarvisi" (WHO, 1986, p.1; Zucconi-Howell 2003, p. 43).

Il ragionamento epistemologico alla formazione dell'educatore qui proposto, associa dunque il "corpo dei saperi" dell'individuo con il concetto di Promozione della Salute, ma anche di salute stessa, che non è più solo assenza di malattia ma stato di completo benessere fisico, mentale, sociale, emozionale e spirituale⁷ (cfr. fig. 3)

5 Cfr. gli studi di Matilde Callari Galli in Italia (*Antropologia culturale e processi educativi*)

6 Cfr. gli studi di Bion W.R., Bronfenbrenner U; Demetrio D.; Lapierre A.-Acouturier B.; Hinde R.A.; Knowles M. e Bastien-Salvemini (questi ultimi in: Bruscaglioni 1997, pp.55-59)

7 O'Donnell M.P. (1988), Design of Workplace Health Promotion Programs, Birgmingham, MI, American Journal of Health Promotion, p.2.

[fig. 3]⁸

Un concetto che crediamo molto vicino ad un'idea moderna di educazione professionale, laddove specifichiamo che la Promozione della Salute è "l'arte e la scienza di aiutare le persone a scoprire le sinergie tra le proprie passioni e la salute ottimale" e la "salute ottimale si ottiene da un bilanciamento dinamico della salute fisica, emotiva, sociale, spirituale ed intellettuale" (O'Donnell, 2009).

Tentazioni e occasioni della formazione universitaria

Dopo aver analizzato alcune delle motivazioni a sostegno dell'impianto formativo proposto in Trentino-Italia, ci sembra utile toccare alcuni rischi insiti in questa fase di accademizzazione del titolo di Educatore Professionale.

La provocazione tentazioni/occasioni (Fausti, 1997) ci sembra possa stimolare un dibattito che si fa avvincente proprio perché, ogni giorno, ognuno di noi si trova davanti a piccole scelte da fare o da evitare, manifestando comunque il proprio orizzonte di riferimento. Periodicamente siamo chiamati a fare scelte più grandi che condizionano noi stessi e le persone che ci circondano. Dunque l'attività autoriflessiva del discernimento tra... può venirci incontro per evitare errori macroscopici dei quali potremmo pentirci per la nostra vita personale e professionale e per le persone che ci sono affidate.

L'elenco delle possibili scelte di campo nell'impianto di un corso di formazione potrebbe essere corposo e richiederebbe ulteriori spazi di riflessione. Nel nostro caso evidenziamo due ambiti per i quali crediamo valga la pena prestare particolare attenzione, in questa fase di "globalizzazione" dei titoli di studio: il prestigio e il linguaggio.

⁸ tratto da: American Journal of Health Promotion in: <http://www.healthpromotionjournal.com/>

"Health Promotion is the art and science of helping people discover the synergies between their core passions and optimal health, and become motivated to strive for optimal health. Optimal health is a dynamic balance of physical, emotional, social, spiritual and intellectual health. Lifestyle change can be facilitated through a combination of learning experiences that enhance awareness, increase motivation, and build skills and most importantly, through creating supportive environments that provide opportunities for positive health practices." (O'Donnell M.P., American Journal of Health Promotion, 2009,23,5,i) La traduzione italiana delle cinque dimensioni di O'Donnell si trova in: Zuconi-Howell (2003) op. cit., p. 275

Il “prestigio” come principale tentazione

Dobbiamo riconoscere criticamente che il contesto accademico italiano, a parte alcune eccezioni, deve fare ancora molta strada per aggiornare i propri metodi di insegnamento a questo mix di saperi di cui abbiamo appena parlato (Laneve, 1997). Concentrandosi solo sul sapere teorico infatti l'università italiana continuerà a preparare giovani difficilmente collocabili nel mercato del lavoro. Osserviamo che molte volte vengono incrementate aspettative in fase di reclutamento degli studenti, per poi deluderle via via, fino alla laurea, quando ormai è troppo tardi per accorgersi che anche l'università ha avuto un ruolo nell'incremento della disoccupazione giovanile.

Riguardo alle professioni di aiuto, compresa quella dell'educatore, è ormai evidente a tutti che l'accademizzazione dei percorsi formativi porta spesso allo sviluppo di una conoscenza esclusivamente teorica, in quanto più “di prestigio” intellettuale. Osserviamo però che in questo settore, abbiamo il rischio che quanto più cresce il prestigio professionale degli operatori socio sanitari, tanto più sembra debba diminuire la capacità di empowerment della persona in difficoltà, che così tende a delegare all'esperto la risoluzione dei propri problemi⁹.

Empowerment e prestigio inversamente proporzionali

Se infatti, come spesso è accaduto, il rapporto tra questi due fattori (soggetti) è inversamente proporzionale, avremo una ricaduta negativa su uno dei due soggetti (o gruppi di soggetti). Ovvero il cosiddetto prestigio professionale cresce quando l'esperto sa indicare in base alle proprie competenze tecniche esclusive, quale deve essere “il bene” del proprio assistito e come deve essere realizzato, spesso grazie ad una diagnosi ed alla conseguente terapia. Ciò siamo convinti che vada a discapito della persona in difficoltà, del suo empowerment e del controllo che esso può esercitare rispetto alla propria salute (WHO, 1986) e di come migliorarla.

Dall'altro lato, quando si avverasse questa competenza di autocontrollo ed autonomia nella persona in difficoltà, secondo i parametri di giudizio più comuni, il professionista cesserebbe di dimostrare il proprio “prestigio” intellettuale e professionale, non essendo più esclusivamente utili le proprie argomentazioni scientifiche frutto di molti anni di studio ed impegno specialistico. Infatti il proprio sapere verrebbe messo a confronto con il parere della persona che chiede aiuto, con le competenze dei familiari, con il sapere degli altri professionisti. Egli si troverebbe a condividere il potere decisionale con altri settori, discipline ed organizzazioni diverse. Cesserebbe insomma la sua insostituibile funzione di datore della “verità” sul benessere del soggetto che ha in cura, perdendo così il proprio “prestigio”, nel senso più tradizionalmente conosciuto del termine.

9 Vedi gli studi di Folgheraiter (2004; 2007) e di Ivan Illich (1926-2002). Per un recente sguardo di tipo biografico su Illich vedi Bortoli B. (2008). Per una definizione di Empowerment vedi: Bortoli B.-Folgheraiter F. (2002); Burgio (2003)

Direttamente proporzionali

La sfida che abbiamo davanti è quella di ribaltare questa concezione del rapporto che penalizza uno dei due soggetti, per andare con determinazione nella direzione direttamente proporzionale del miglior vantaggio per tutti.

Confortati da un'emergente e spesso gradita letteratura in proposito¹⁰ e dall'esperienza diretta sul campo (CNCA, 1988; ANEP, 2002; Fortin, 2004; AIEJI, 2005) possiamo affermare che sia oggi auspicabile e possibile un aumento dell'empowerment della persona disabile, con un aumento del prestigio sostanziale di chi se ne prende cura.

Ad un'attenta lettura dei documenti ufficiali del World Health Organization, noi sosteniamo che i fattori che determinano la salute sono molteplici, in quanto abbiamo visto che la salute è una combinazione dinamica di aspetti biologici, psicologici e sociali ed è la conseguenza di una serie di decisioni personali e sociali sulle quali ogni individuo ha potenzialmente un notevole controllo (WHO, 1986).

Se riconsideriamo dunque il concetto di "prestigio" tecnico professionale, possiamo favorire il processo di autodeterminazione della persona. Infatti la concezione che qui proponiamo toglie l'attenzione dalla relazione duale curato-curante, per allargarla alla rete dei soggetti formali ed informali che si possono efficacemente prendere carico della persona disabile. E' dunque la "rete" dei soggetti che può diventare di prestigio sostanziale. Ma questo può succedere se ogni esperto farà un passo di lato (Prada, 2004 in Brandani-Zuffinetti, p. 31) rispetto al proprio protagonismo, nella collaborazione con gli altri attori della rete, parimenti esperti, ma credendo che il più importante esperto debba diventare il soggetto in difficoltà stesso. Il rapporto allora possiamo dire diventi, con un piccolo gioco di parole, indirettamente proporzionale.

Tra linguaggio forbito e linguaggio comprensibile a tutti

L'attenzione al linguaggio nella didattica universitaria è una sensibilità in più da parte del docente che, oltre a valutare lo studente, si trova spesso a controllare se la sua comunicazione verbale è stata compresa. Come in ogni Facoltà è necessario usare il linguaggio tecnico richiesto dalla disciplina di insegnamento, ma contemporaneamente è importante un atteggiamento di empatia per sintonizzare il proprio linguaggio alla comprensione degli studenti universitari, anche al fine di co-costruire alcuni contenuti degli insegnamenti. Così come sono utilissimi gli esempi e i riferimenti concreti alle problematiche che si presentano sul campo specifico dell'azione socio educativa. Esercitando questa magistralità didattica il docente non abbassa il proprio prestigio, ma trasmette uno stile comunicativo coerente con la figura professionale che sta formando: non un pedagogista (o studioso di scienze dell'educazione) non un filosofo e nemmeno un sociologo, ma un educatore che interviene direttamente con la sua persona. L'educatore professionale quando entra

10 Per l'Italia citiamo in particolare gli studi di Fabio Folgheraiter sulla relazione d'aiuto e sul lavoro sociale di rete, nelle professioni socio sanitarie e nel servizio sociale

in relazione con un homeless alla stazione dei treni, o con un minore straniero non accompagnato al centro aperto, o un malato di mente che rimarrebbe a letto tutto il giorno, usa un linguaggio comprensibile all'altro e per questo non sente diminuire il proprio prestigio professionale. Anzi, tanto più sa empatizzare, ovvero mettersi al posto di... tanto più aumenterà il suo contatto e la sua autorevolezza sul campo della relazione con gli utenti e con i propri colleghi di lavoro.

Allo stesso modo sarebbe auspicabile che il docente universitario trovi, magari dopo qualche anno di esperienza, una buona "sintonizzazione di frequenza" con i propri studenti. Così come per un educatore, utilizzare un linguaggio comprensibile a tutti significa anche avvicinare il mondo dell'agio al mondo del disagio, significa istruire la cittadinanza alla comprensione dei diritti dei più deboli, significa anche collaborare con il mondo del giornalismo, non tanto per azioni di marketing sociale, piuttosto per saper fornire notizie positive e contribuire ad un giornalismo più sensibile e rispettoso delle persone più deboli¹¹. Significa rendere possibile la collaborazione di tanti attori informali alla realizzazione dei progetti di inclusione sociale, come i volontari, i parenti, gli amici, i vicini di casa, i leaders naturali del quartiere.

La chiarezza nell'uso della terminologia pedagogica permette inoltre di elevare il grado di autorevolezza all'interno delle équipes multidisciplinari che realizzano i progetti in favore delle fasce deboli della popolazione.

In sintesi possiamo dire che la formazione universitaria dovrebbe preparare un educatore in grado di usare un linguaggio umanistico, scientifico e quotidiano, sapendolo adattare al contesto specifico di intervento.

Il discorso tentazioni/occasioni potrebbe continuare analizzando altri aspetti interessanti della formazione dell'Educatore Professionale, specialmente in questa fase di relativo inizio del processo di accademizzazione¹². In questa sede ne accenniamo alcuni (Cfr. Tabella seguente) e rinviamo ad un prossimo approfondimento

11 In questa direzione si è mossa l'esperienza dell'Agenzia di Stampa giornalistica quotidiana online "Redattore Sociale" (www.redattoresociale.it) anche attraverso una decennale esperienza di formazione di giornalisti e operatori sociali a livello nazionale (a Capodarco di Fermo-AP dove ha sede l'Agenzia) e a livello locale (a Trento e Milano) assieme al CNCA.

12 Infatti non dimentichiamo che solo a partire dal cosiddetto "Decreto Degan" (Decreto del Ministero della Sanità, 10.02.1984) l'educatore professionale viene identificato quale figura nuova (formata nelle scuole regionali triennali) oggi con titolo riconosciuto come equipollente alla laurea triennale; figura poi successivamente normata dal D.M. della Sanità n.520/1998 dove viene stabilito l'ingresso delle Università quale luogo per la loro formazione. Di fatto i primi studenti italiani si sono laureati, con una laurea triennale di primo livello, presso le Facoltà di Medicina deputate a ciò, non prima del 2001. Non è stato attivato nessun corso di tipo specialistico (oggi chiamato in Italia "laurea magistrale") e dunque non si intravedono ancora all'orizzonte scuole di dottorato specificamente deputate all'insegnamento delle metodologie di ricerca socio sanitario educativa (da parte degli educatori stessi), che sarebbero importanti allo sviluppo scientifico dell'intero settore. Un settore che peraltro ha avuto in Italia uno sviluppo straordinario dal punto di vista dei servizi pubblici e delle organizzazioni non profit in questi ultimi trent'anni.

la presentazione di un possibile Modello Pedagogico Didattico per la formazione universitaria di questa figura.

	TEMPTATIONS	OPPORTUNITIES
In university education	To concentrate on teaching	To concentrate on learning
	Technical terms	Common parlance, near to everybody (with journalist also)
	Specific sector	General and multi-sector contents
	Sanitarization of role	“Health Promotions” role (WHO, 1986)
	Theoretical knowledge	Practical knowledge - To know by experience
In politics and society	Simplicity, rapidity, efficiency (with sadness)	Complexity, slowness, effectiveness (with joyness)
	Rationalistic and bureaucratic (positivistic approach)	A full motion: “Head, heart, feet” (holistic approach)
	Toward the “boomerang generation” adolescently-adult (it:”adultescenza”)	Toward to grow adult person

La principale occasione: facilitare reti di advocacy

Avviandosi verso la conclusione di questo contributo, vogliamo incoraggiare chi considera strategico per il proprio territorio di provenienza e le persone che lo abitano, l'avvio di un corso di laurea per educatore professionale. Ma quali possono essere le condizioni che permettono ai diversi attori di un territorio locale (pubblici e del privato sociale) di promuovere e realizzare percorsi formativi di livello universitario, che sappiano valorizzare la piena professionalità di questa figura educativa, mantenendo sempre centrale l'attenzione ai destinatari degli interventi di aiuto e dei loro diritti ?

Non dobbiamo nascondere che siano condizioni molto particolari, forse eccezionali. Esse sono la conseguenza di aspetti culturali, politici, economici e sociali e sono influenzate dai vari livelli dell'ambiente (locali, nazionali ed internazionali). Infatti, a causa dei processi di globalizzazione che spesso tolgono potere ai cittadini, i più sono “tentati” a rassegnarsi. Noi ci concentriamo però su quanto si può tentare di realizzare come educatori impegnati a migliorare la situazione socio sanitaria nel proprio territorio.

In questa sede si intende analizzare la “buona prassi” della piccola autonomia locale del Trentino, perchè la riteniamo significativa soprattutto per i risultati fin qui prodotti nella fase di attivazione del corso di laurea.

Anzitutto vanno esposti i risultati intermedi dell'azione di advocacy, in quanto è stato creato un “cartello” formato da ben 200 testimoni privilegiati tra educatori, insegnanti, sacerdoti e da 164 Organizzazioni non profit. Un folto gruppo di cittadini riconosciuti dall'opinione pubblica come significativi e rappresentativi per

il tessuto sociale e culturale del Trentino hanno infatti firmato un documento¹³ che è stato posto all'attenzione dei principali soggetti istituzionalmente deputati all'attivazione di un Corso di Laurea per Educatore Professionale.

Gli ingredienti del successo dell'azione di advocacy, pro-attivazione del corso di laurea, sono stati molteplici e possiamo qui elencarne solo alcuni:

- il forte bisogno di Educatori Professionali percepito dal settore socio sanitario e dal volontariato locale

- la motivazione non esclusivamente professionale¹⁴ del gruppo di policy maker che ha animato l'attività di promozione

- la reputazione personale e professionale: quella dei policy maker costruita in molti anni di lavoro sul campo e di risultati riconosciuti sia nel settore socio sanitario che all'esterno di esso. La buona reputazione degli Educatori Professionali già inseriti nel mondo del lavoro e diplomati precedentemente (al di fuori dell'università) ed infine la buona reputazione degli enti firmatari del documento

- la chiarezza del progetto nelle sue finalità generali, nell'esplicitazione dei bisogni del settore e nell'indicazione dell'obiettivo da raggiungere a breve termine da parte della rete di advocacy

- il coinvolgimento di tutte le parti interessate nella costruzione del progetto: in particolare la Provincia Autonoma di Trento (ente locale ad autonomia speciale con poteri legislativi ed amministrativi molto ampi) assieme all'Università di Trento e Ferrara ed all' ANEP Associazione Nazionale Educatori Professionali (l'organizzazione italiana di tutela e promozione della professione che aderisce all'AIEJI, l'associazione mondiale degli educatori sociali).

Tutti questi ingredienti insieme hanno permesso il raggiungimento di un risultato, non solo formale dunque, ma anche sostanziale, ingredienti che hanno dato sapore a quella "torta" che ci ha accolti all'inizio del presente scritto.

Conclusioni

In questo contributo abbiamo cercato di illustrare i motivi principali che hanno permesso, nel contesto speciale della Provincia Autonoma di Trento nel nord Italia, la realizzazione di un corso di laurea per educatori professionali con caratteristiche innovative, grazie ad un notevole monte ore di formazione pratica ed esperienziale.

13 Fortin D., Marchesi M., Bertoldi S. (2005), "Stare con i più deboli, per una formazione efficace dell'educatore", in www.vsi.it/2006/starecondeboli.htm

14 Ci suggerisce Edgar Morin a proposito della formazione degli educatori: "Noi possiamo operare la rinascita di una missione che aveva finito per dissolversi spesso nella professione (...) La rinascita di una missione è anche la rinascita di una fede nella cultura e nello spirito umano ed è questo ciò che riproduce quello che Platone aveva dichiarato essere fondamentale per l'educatore: per essere un educatore bisogna avere Eros, ovvero amore. Non si tratta di pedofilia, l'amore al quale pensava Platone era l'amore per la matematica che si insegna e per le persone a cui la si insegna. Occorre risvegliare questo Eros. E io credo che è in questa triplice rinascita dell'amore, della missione e della fede, che si potrà tentare di formare i cittadini del terzo millennio" Morin E. (2005, pp. 53-54) .

Abbiamo voluto anche dare testimonianza dell'attivazione di una rete di advocacy efficace per l'avvio della formazione universitaria degli educatori e per l'esigibilità dei diritti dei più deboli, con lo scopo di incoraggiare altri attori locali, in ogni parte del mondo, a credere nella forza delle reti e dell'unione delle parti, pubbliche e private.

Inoltre abbiamo cominciato ad esplorare alcuni rischi che l'accademizzazione e la formalizzazione dei titoli a livello globale porta in se stessa, concentrandoci sulle due tentazioni principali a livello comunicativo e di ruolo professionale: il prestigio ed il linguaggio.

Prossimamente completeremo questo quadro illustrando una proposta di modello formativo innovativo, ma che si radica su metodi pedagogici grandemente sperimentati e di concreto successo a livello universale.

**Ricercatore, Dipartimento Scienze della Cognizione e della Formazione, Università di Trento,
Coordinatore CNCA Trentino Alto Adige*

Bibliografia

- AIEJI (2005), *The professional competence of social educators. A conceptual framework*, Montevideo, in: [www.aiej2009.dk/upload/aiej2009/professional competences of social educators.pdf](http://www.aiej2009.dk/upload/aiej2009/professional%20competences%20of%20social%20educators.pdf)
- AIEJI-International Association of Social Educators, (18th November 2005), Social Educators renew our commitment with democracy and social justice, defend our cultural heritage and the rights of all human beings. We are convinced that another world is possible, *Declaration of Montevideo*, Montevideo, n.7.
- ANEP-Associazione Nazionale Educatori Professionali (2002), *Principi e valori etici legati alla professione di educatore* (a cura di Grespan R.), in www.anep.it
- Baden Powell (1977), *Suggerimenti per l'educatore scout* (il libro dei capi), Ed. Ancora
- Basadonna G., (1978), *Agesci, un cammino di speranza*, Borla, Città di Castello
- Bertolini P.(1988) *l'esistere pedagogico: Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*. La Nuova Italia, Firenze
- Bertolini P., Caronia L. (1993), *Ragazzi difficili, pedagogia interpretativa e linee di intervento*, Firenze, La Nuova Italia.
- Bion W.R. (1972), *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma
- Bortoli B. (2008), Ivan Illich. *Lo sguardo profetico di un "archeologo delle idee"*, in: "Lavoro Sociale" n. 2/2008, Erickson, Trento
- Bortoli B. e Folgheraiter F. (2002), Voce *Empowerment*, «Lavoro Sociale», vol. 2, n. 2, pp. 273-281
- Bronfenbrenner U., *The Ecology of Human Development. Experiment by Nature and Design*, Harvard University Press, Cambridge1979, tr. it. Il Mulino, Bologna 1986
- Bruscaglioni M. (1997), *La gestione dei processi nella formazione degli adulti*, Milano, Franco Angeli
- Burgio B. (2003), voce "Empowerment", in: *Aggiornamenti Sociali*, Lessico oggi. Orientarsi nel mondo che cambia, Soveria Mannelli, Rubbertino Editore, pp.83-89
- Canevaro A. (1991), *La formazione dell'educatore professionale*, NIS, Roma.
- Canevaro A. (1999), *Un operatore sociale né rinunciatario né arrogante*, «Animazione Sociale», Aprile 1999, citato anche in: Gaiera G, Area medica, in: Brandani W., Zuffinetti P. (2004) Op. cit.

- CNCA (1988), *Cittadino volontario*, Torino, EGA.
- Cupini A., Vincenzi M. (2007) *Lo sguardo politico nella ricerca di spiritualità*, in: "Inchiesta" n.158/2007
- Dallari M. (2009), *Tra obbedienza e disobbedienza*, in: Barnao C., Fortin D. (a cura di), *Accoglienza e autorità nella relazione educativa. Riflessioni multidisciplinari*, Erickson, Trento
- Delors J. (1996), *L'Education un trésor est caché dedans*, Paris. In italiano: *Nell'Educazione un tesoro. Rapporto all'UNESCO della Commissione Internazionale sull'Educazione per il Ventunesimo Secolo* - Armando Editore, Roma 1997. Vedi anche: UE, Libro Bianco sull'istruzione e la formazione. Insegnare ed apprendere: verso la società cognitiva. COM (1995)
- Demetrio D. (1990), *Educatori di professione*, La Nuova Italia, Firenze.
- Fausti S. (1997), *Occasione o tentazione? Arte di discernere e decidere*, Milano, Ancora Editrice
- Folgheraiter F. (2004), *Relational Social Work. Toward Networking and Societal Practices*, London, JKP Ltd
- Folgheraiter F. (2007), *La logica sociale dell'aiuto. Fondamenti per una teoria relazionale del welfare*, Trento, Erickson
- Fortin D. (2009), *Un ruolo professionale per l'educatore autorevole*, in: Barnao C., Fortin D. (a cura di), *Accoglienza e autorità nella relazione educativa. Riflessioni multidisciplinari*, Erickson, Trento
- Fortin D. (2006), *L'educatore professionale oggi*, «Lavoro Sociale», n. 2/2006, Trento, Erickson
- Fortin D. (2004), *L'esperienza di Villa S. Ignazio*, Trento, Erikson.
- Hinde R.A. (1981), *Le relazioni interpersonali*, Bologna, Il Mulino, Edizione originale: *Towards Understanding Relationships*, London Academic Press, 1979
- Husserl E. (1973), *Aus den Vorlesungen Grundprobleme der Phanomenologie*. Wintersemester 1910-11, in Husserl E., *Zur phanomenologie der Itersubjektivitat*. Teste ausdam Nachlab: Ester Teil (1905-1920), Husserliana, vol.XIII, a cura di Kern I., Nijoff, Den Haag 1973. Tr. It. Di Vincenzo Costa (2008), Macerata, Quodlibet
- Laneve C. (1997), *Il Campo della didattica*, Brescia, La Scuola.
- Maritain J. (1981), *L'educazione al bivio*, La Scuola, Brescia
- Massa R. (1990), *Istituzioni di pedagogia e scienze dell'educazione*, Roma, Laterza
- Morin E. (2005), *Educare gli educatori. Una riforma del pensiero per la Democrazia cognitiva*, Roma, Edup
- O'Donnell M.P. (1988), *Design of Workplace Health Promotion Programs*, Birgmingham, MI, American Journal of Health Promotion
- O'Donnell M.P., *American Journal of Health Promotion*, 2009,23,5,i
- Pinkus L. (2009), *L'autorità tenera e sollecita del trascendente nell'educazione*, in: Barnao C., Fortin D. (a cura di), *Accoglienza e autorità nella relazione educativa. Riflessioni multidisciplinari*, Erickson, Trento
- Pontara G. (2006), *L'antibarbarie. La concezione etico-politica di Gandhi e il XXI secolo*, EGA Edizioni Gruppo Abele, Torino
- WHO (1986), *The Ottawa Charter for Health Promotion, International Conference on Health Promotion*, 17-21 November 1986, Ottawa, Ontario, Canada
- Zucconi A., Howell P. (2003), *La promozione della salute. Un approccio globale per il benessere della persona e della società*, Molfetta, La Meridiana.

A due Voci

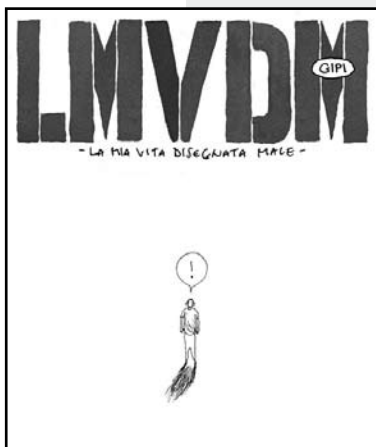
Dio crea il mondo, così recita il racconto biblico. Lo fa da solo, magari per sopperire a una solitudine sentita come troppo gravosa. La parola divina crea, disgiunge, dà forma. Il primo libro del Pentateuco, quello che la tradizione cattolica designa come Antico Testamento, la *Genesi*, testimonia di questo inizio, com'è noto. Il termine ebraico originario, "Berechit", contiene, per l'appunto, la radice "rechit", cioè inizio, principio.

Creazione e inizio si sovrappongono, dunque, l'uno all'altro, quasi fossero sinonimo. Si dispongono in relazione a un tempo primo, assoluto. Più precisamente, a un tempo in cui il tempo si costituisce come tempo. Un "big bang" unico, irripetibile. Con Dio, insomma, si comincia.

E con gli uomini, invece? La questione evidentemente cambia. La creazione è sempre e comunque un tentativo di porre un limite al caos. Quale? Mettiamo i piedi per terra e pensiamo alla confusione che ci tiene compagnia, giorno dopo giorno, come un'ombra fraterna, tanto ci siamo abituati. Dare vita a qualcosa di nuovo è uno sforzo immane, titanico. Un atto che, quando riesce, ci rende un po' simili a un dio, nel nostro piccolo, ben s'intende. La differenza non riguarda il

Il testo di Gipi si inserisce nella nuova corrente del fumetto, che ha sostituito al termine Comics quello di graphic novel innovando radicalmente la collocazione di genere e i potenziali lettori. Se infatti i comics si rivolgevano soprattutto ad un pubblico di giovanissimi (con il correlato moralistico, negli anni '50, come ci ricorda in un recente articolo Vincenzo Bavaro, dello psicologo Fredric Wertham "che in un volume dal titolo *The reductio of the Innocent* accusò i comics di incoraggiare la pigrizia intellettuale delle nuove generazioni e di minarne le abilità di lettura, fornendo loro immagini "ready made", dalla fruizione immediata oltre che dai contenuti discutibili..) si assiste negli anni '80 ad una rottura con la comparsa delle prime graphic novel.

Il comics esce dalle strisce a puntate per farsi opera compiuta in unici volumi, che narrano una storia completa, che si svolge tutta all'interno del volume. Si pubblicano le prime *biographic novel*, la più famosa delle quali è *Blankets* di Craig Thompson. Quest'opera narra l'infanzia e l'adolescenza del protagonista in una comunità cristiana fondamentalista del Wisconsin. L'opera di Gipi è invece la narrazione corale di una generazione italiana,



Gipi
LMVDM.
La mia vita disegnata male
 Coconino Press, Bologna,
 2008, pp. 130, € 12,00

prodotto, a volte francamente misero, della nostra invenzione, specie se confrontato a quello biblico, quanto piuttosto il tempo che lo domina. Sintetizziamolo così: Dio comincia, l'uomo, al contrario, ricomincia. Comunque sia, la sua creazione è marchiata da un prefisso che la determina quel "ri" che ne isola il tratto caratteristico. In tutti i sensi.

Succede un po' come quando si dice "cambio vita". O, peggio ancora, perché falso: "inizio da capo". Non è vero, infatti, perché stiamo già vivendo. Non si comincia, tutt'al più, insisto, si ricomincia. Ciò vuole dire, non senza banalità, che un pezzo di esistenza era già lì. Anzi, se ne è andata. Possiamo anche sperare di dimenticare, futile e vanitosa illusione. Se noi ci dimentichiamo della storia, capita spesso, la storia non si dimentica di noi. Nemmeno se scappiamo dall'altra parte del mondo. Per questa ragione, Rossella O' Hara (vi ricordate la celebre frase, subito assurta a manifesto di tutte le isteriche del mondo, con cui chiude quell'immondo polpettone razzista di *Via col vento*? "Domani è un altro giorno") ha torto. Palle, non è così. L'unico modo affinché il nuovo si sostituisca al suo cialtronesco imitatore, l'ultimo, è che chi vuole cambiare accetti quel "ri". Pensi a ricominciare, assumendosi in tutta umiltà il peso e la fatica di quel "ri", che lo conduce dritto dritto a fare i conti con quel prima che si porta appresso simile a un gufo appollaiato su una spalla.

Non è un caso, di sicuro, che quel prima (altrimenti perché dannarsi l'anima per ricominciare?) fornisca, in un modo o in un altro, una possibile

presa tra viaggi ad Amsterdam e manifestazioni politiche, tra approcci sessuali "liberi" e paure dell'altro sesso. Lo stile stesso del fumetto si dipana in questa confusione, costringendo il lettore ad un lavoro proprio di giunzione tra testi e immagine non sempre agevole, ma per niente casuale; anzi, la difficoltà sembra ricercata per rappresentare e forzare il mezzo espressivo. La trama è quella di una formazione, lo potremmo definire un romanzo di formazione, con la presenza degli amici e dei fantasmi interni del protagonista. La confusione in cui si dibatte il protagonista trova una felice formula espressiva nell'accoppiamento tra testo e immagine, che spesso costringe a torsioni nella lettura.

Molto bello è il cambio improvviso di stile nel passaggio alle tavole colorate, che riprendono quasi *L'isola del tesoro*, ma qui la situazione è meno chiara, segnata dall'incontro con il fantasma della sessualità, dal salvataggio forse mancato della donna, rappresentando quasi lo scacco del mancato incontro con l'altro.

Anche l'episodio dell'acido "calato male" sta forse a rappresentare qualcosa che fa inciampo, una estraneità intima che sorprende, che provoca uno spaesamento. Lo stesso spaesamento che accompagna il protagonista per buona parte del testo, portandolo anche a periodi depressivi, di chiusura, dove non lo raggiungono le parole di nessuno. In scene secche, brevi ma folgoranti, Gipi ci restituisce questi passaggi, compreso il finale a sorpresa che ci colpisce, ci lascia smarriti nella sua semplicità superando la tensione che attraversa il testo come una compagna cupa che lascia presagire più finali in un tentativo di uscirne, di

versione personalizzata di un male che ci assedia. Nella mente, nel corpo, nei gesti che compiamo o che subiamo. Si ricomincia, insomma, non dal nulla, dal vuoto, ma dal male. Contro il male, contro quel che ci fa male, affinché una distanza si declini. Un limite, una barriera, un respiro. Un velo che allontani l'insopportabile, permettendo di riconciliarsi con quella immagine che ci viene incontro dallo specchio: il nostro volto.

Gianni Pacinotti, in arte Gipi, ha prodotto un libro che mi ha commosso, leggendolo. Non è un racconto o romanzo. Si intitola *La mia vita disegnata male*. E' un fumetto, come si dice. Bellissimo, intenso, straziante. Ma incredibilmente vivo, pulsante di quella lotta che la vita ingaggia contro il male per resistervi. Per non cedere allo strapotere della morte.

La mia vita disegnata male potrebbe infatti, mi autorizzo, suonare come: la vita disegnata contro il male. Un male che, in apertura, si accasa nel corpo. E che si ritrova, poi, anche altrove: la droga, ma non solo. La droga e tutto quel che vi gravita attorno, sino a fare della sostanza una fuga e una terapia. Un palliativo, un rimedio che si direbbe quasi necessario o indispensabile, come scrive il vecchio Freud ne *Il disagio della civiltà*. Saggio profetico, il cui titolo originario, più veridico e forse eccessivamente traumatico, era *L'infelicità della civiltà*.

Gipi inventa, cioè ricomincia. Narra, disegna. Spesso, nel corso libro, cambia stile. Segnando passaggi, scansioni che la rappresentazione grafica rende in maniera diretta, immediata. Come se toccasse, nel medesimo tempo,

venirne fuori senza dover rinnegare, travolti da un desiderio di capire che spesso non riesce a svincolarsi dalle paure, da incontri spaesanti che rimandano a paesaggi ignoti che comunque Gipi cerca di rappresentare coniugando testo e immagine in modi differenti, ora lineari ora volutamente e apparentemente confusi, quasi ad inseguire la possibilità di rappresentazione estrema del mezzo.

Qui si impone una riflessione sulla maturità di questo mezzo espressivo, che se in *Blankets* prima citato puntava a rappresentare un clima attraverso il paesaggio, l'ambiente coperto di neve, in Gipi attraverso l'immagine saturata di segni cerca di parlare e far parlare la confusione che rinchiude il protagonista, a riprova che lo stesso mezzo può essere piegato in più stili, aprendo a possibilità differenti.

Il titolo del libro rimanda alla definizione del fumetto come "arte del disegnare male". Douglas Wolk in *Reading Comics* parla esplicitamente di "ugly drawings", sottolineandone le caratteristiche di artigianato, pur di un artigianato maturo, che rimette in discussione i rapporti tra tempo e spazio, dove la scansione delle tavole fa scorrere il tempo, ma all'interno della tavola lo spazio va a significare il tempo creando una successione spaziale che si interseca con quella temporale.

Gipi in particolare piega fa leva sull'impatto delle tavole per cercare di esprimere i contenuti della psiche, ma nel contempo li forma nel lettore (si può dire ancora così di chi scorre il mix tra parola e immagine o è forse necessario trovare un altro nome?) e il trauma di cui ci parla o disegna diviene rimando alle vicende di una collettività, alle sue difficoltà, ai suoi dolori, alle sue sconfit-

istantaneamente, la testa e il cuore del lettore. Lui sembra nudo, quasi indifeso, ed è probabilmente questa la sua forza. O, ancora, più coerentemente con quel ricominciare su cui puntiamo l'attenzione, Gipi pare fabbricarsi un vestito, una pelle, fatta di parole e di figure. Consegnandoci a ritroso quella nudità eccessiva, ingenua e violenta, che lo lasciava troppo in balia del male. Esposto.

Chi sfoglia le pagine del libro ne è contagiato, perché quella nudità mette il lettore con le spalle al muro, quasi lo trattiene in ostaggio. E non per indurre chissà quale catarsi liberatoria, eco delle suggestioni aristoteliche. Piuttosto solo per ritrovare il senso dolente e misterioso della vita, il suo non cedere alla sirena della ripetizione. Il suo costante, testardo voler ricominciare, senza nemmeno bene sapere perché. Non è, forse, l'arte la più sensibile e inconscia preghiera laica che l'uomo conosca? Si tratta di far esistere quel che non esiste, perché possa esistere quel che, a fatica, esiste...

te nell'aver creduto che tutto fosse possibile, trovandosi spaesata nell'incontro con l'alterità che l'abitava.

Il pregio del testo è proprio nell'intersecarsi tra parola e immagine in questo sforzo, uno sforzo ai limiti dell'impetuoso, dello spietato con se stessi, per ritrovare la decisione di voler vedere, di non perdersi in un'immaginazione facile e consolatoria.

Gipi non si piange addosso, se racconta è per testimoniare, per rendere conto, e in questo l'immagine ancora il testo al desiderio di ritrovarsi, di guardarsi intorno, scoprendo nelle ultime tavole, piene di movimento, un flusso dal quale il movimento confuso delle tavole precedenti si era perso. In questo senso le tavole colorate poste al centro del racconto, con il loro rimando ad echi letterari pongono una riflessione a due livelli: il primo sulla permanenza inconscia di alcune dimensioni, l'altro sul rapporto tra letteratura e graphic novel come arte matura e debitoria al romanzo in una misura superiore a quel che si può comunemente pensare.

Scelti per voi

Libri, musica, cinema

a cura di Ambrogio Cozzi



Luisa Muraro

Al mercato della felicità. La forza irrinunciabile del desiderio

Mondadori
Milano, 2009

pp. 171, € 17,50

Il libro di Luisa Muraro intitolato parla del desiderio come quella

forza d'attrazione che ci permette di fare una scommessa che coinvolge tutta la nostra vita e ci dà una posizione simbolica nei confronti del potere e dell'ordine dominate.

È dalle mistiche medievali che Muraro ha ricavato l'insegnamento che dove ti orienta la forza trainante di un desiderio infinito, là ti rendi conto che la tua pochezza, il tuo non essere all'altezza di ciò che la realtà così com'è ti richiede, può trasformarsi in rilancio, scommessa simbolica. Invece di sentirti in colpa, perché mancante sempre di qualcosa – e il potere è abile nel suggerire sentimenti di colpa per l'inadeguatezza – quel poco che hai, se attratto da un desiderio assoluto, diventa leva per stare con grandezza nello scambio sociale e trasforma l'esistenza.

Il desiderio diventa così freccia, vettore, che, se seguito, fa sperimentare un guadagno. Chi entra nel suo gioco si svincola da quel realismo che tarpa le ali, dal calcolare solo ciò che è realizzabile all'interno dei confini della società, che con norme e consuetudini ci obbliga a stare soltanto al possibile rigettando l'impossibile. Chi si lascia guidare dal desiderio di assoluto si apre invece all'im-

possibile: a ciò che la nostra contemporaneità non ha ancora pensato e assimilato, a ciò che non esiste ancora, ma non nel senso di un'utopia da realizzare, piuttosto nel senso che quel che è vissuto personalmente, è indizio di ciò che è sì soggettivo, ma al medesimo tempo è sentito anche da altri: è segno di qualcosa che accenna ad essere, inizia a fiorire nel mondo. Per questo la fiducia nel desiderio, che non si lascia misurare dai fatti, è essenziale per agire politicamente.

Si accoglie un desiderio che sta dunque tra reale e irreale. Muraro ricorda che Freud ha imparato dalle sue pazienti isteriche ad ascoltare l'inconscio, dove non vige il principio di realtà. Come le isteriche, altre donne hanno mostrato di sapersi muovere tra reale e irreale, senza perdersi in fantasticherie. Le femministe hanno trasformato questo in una risorsa politica, fidandosi dell'andirivieni tra interno ed esterno, tra reale e immaginario.

Muraro è molto attenta a mostre come, se ci si sottrae, seguendo il desiderio, alla realtà già realizzata, ai calcoli fatti per non perderci, non si cade però nell'irreale, piuttosto si modifica il nostro rapporto con il mondo. Usa un'immagine della mistica persiana: una vecchia al mercato offre tutto ciò che ha di più prezioso, i gomitoli di lana colorata, per ciò che desidera ardentemente, e che non potrà mai comperare solo con i suoi gomitoli. Muraro suggerisce che impegnare per amore il poco che si ha permette di moltiplicare il poco in molto non sul piano immediato dell'oggetto da possedere, ma su quello di tutta una vita che si apre a mille invenzioni, scoperte, parole, imprevisti fruttuosi. E che questo avviene attraverso una contrattazione instancabile tra le condizioni che viviamo, le poche risorse che ci appartengono, e il desiderio infinito, ma soprattutto andando al mercato in prima persona, senza delegare ad altri, senza farci rappresentare: quel che non facciamo noi, nessun altro lo potrà fare al nostro posto. Ciò che veramente guadagniamo non è dell'ordine dell'aver,

ma dell'essere, dell'esserci nella vita, del possedere una consistenza, che ci permetta di evitare la dipendenza simbolica dal potere, dalle organizzazioni burocratiche che governano il nostro lavoro, dallo schiacciamento frammentato della nostra vita quotidiana.

Il reale allora si trasforma, perché non è indifferente al nostro desiderio e non resta estraneo al nostro patire e contrattare per esso: si modifica con il nostro modificarci. Essenziale infatti non è tanto desiderare qualcosa, ma la trasformazione che viviamo per opera del desiderio, che crea a sua volta mutamenti profondi nel mondo.

Chiara Zamboni



Franco Lolli
La depressione
 Bollati Boringhieri
 Torino, 2009
 pp. 133, € 12,00

In tempi in cui si comincia a dare per scontata una sorta di cronicità della depressione, inserendola in un andamento ciclico, che alterna periodi di tranquillità a periodi di depressione, il testo di Lolli si discosta da queste concettualizzazioni per *“non indugiare nella descrizione del fenomeno, ma provare a guardarci dentro, a sporgersi – per quel che si può – oltre il limite davanti al quale neuropsicologia o psichiatria a vocazione psicofarmacologica si fermano, a sbirciare all’interno di un groviglio di stati d’animo e di posizioni soggettive eterogenee e, spesso, contraddittorie... Vengono affrontate le tematiche più rilevanti della depressione: il suo rapporto con il senso di colpa, con il desiderio, con la problematica dell’amore e della femminilità, la logica inconscia che ne è alla base, le conseguenze della sua cronicizzazione...”*.

Il testo si mantiene fedele a queste dichiarazio-

ni programmatiche esposte nell’introduzione, calando la descrizione della patologia all’interno del contesto storico attuale nel primo capitolo, segnando una differenza tra depressione moderna e depressione descritta nei manuali di psicopatologia, che Lolli individua nella *“marcata accentuazione del carattere narcisistico delle forme moderne di depressione ... L’uomo moderno non ha più la stessa dimestichezza con la perdita che aveva in epoche passate ... Non abituato a pensarsi finito e limitato ... vive come un trauma insopportabile qualunque accadimento contrasti l’illusione narcisistica in cui è sprofondata. La reazione all’aggressione subita è dominata dall’esigenza di negare la propria vulnerabilità e fragilità attraverso la trasformazione del danno in risorsa libidica; l’esperienza della perdita, cioè, si sgancia dal suo statuto di originaria causa di sofferenza per essere convertita in un ricordo indimenticabile e incancellabile al quale il soggetto resterà ancorato...”*.

Vogliamo fare un’altra citazione dal capitolo su tristezza depressione, malinconia, perché ci sembra esemplare del modo di procedere dell’autore, dove le distinzioni trovano una radice strutturale e non solo fenomenica, aprendo a differenze nella cura che indicano possibilità per il terapeuta, e che ci hanno fatto apprezzare questo libro.

“Su questo aspetto del rapporto alla verità possiamo delineare un’ulteriore differenza tra depressione e melanconia. Nella prima, la dialettica del desiderio e dell’essere desiderato maschera e copre parzialmente la strutturale inconsistenza dell’essere umano; il sentirsi desiderato, dona alla nuda esistenza una possibilità di incipriarsi, di coprire il suo difetto di fondo... In questo senso la depressione può essere considerata una reazione di negazione all’affiorare della verità radicale dell’essere umano, un atto inconscio di rifiuto della propria condizione di insensatezza e di infondatezza che si rivela al soggetto nell’evento della perdita ... Nella melanconia manca questa originaria possi-

bilità di attenuare l'insopportabilità della propria miseria attraverso la sensazione di contare e di essere importante per qualcuno... Lo scatenamento malinconico non presenta quel carattere di rottura e di discontinuità che si osserva nella depressione, bensì sembra configurarsi come la tappa finale di un percorso intrapreso da sempre.”

Ambrogio Cozzi



Franco Rella
La responsabilità del pensiero. Il nichilismo e i soggetti

Garzanti Milano, 2009
 pp. 246, € 13,00

“Questo testo proverà a confrontarsi con alcuni problemi capitali del nostro tempo, cioè con le conseguenze sorte dopo il

tempo del nichilismo. Ovvero con i problemi del senso e della responsabilità messi radicalmente in questione, insieme alle nozioni di soggetto, singolarità e persona, dalle filosofe che dal nichilismo si sono mosse, non per superarlo ma, come vedremo, per trovare in esso una nuova libertà, in primo luogo dal significato, a cui, come ha scritto Edward Said, siamo, in quanto esseri umani, in realtà condannati. ...Il nichilismo ci libera da questa costrizione, ci rende disponibili a una sorta di danza festosa davanti al luogo in cui abitavano, in cui ancora abitano, ormai negati o rimossi, il senso e l'enigma dell'esistenza.”

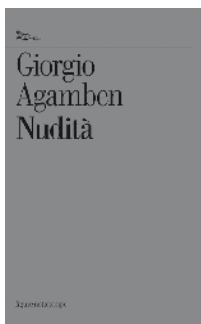
Ci scusiamo per la lunga citazione che è stata tratta dalla premessa del testo di Rella, ma ci sembrava importante come dichiarazione programmatica di lavoro, un lavoro che cerca di ristabilire e reintrodurre la responsabilità del pensiero, il collocare il pensiero come parte dell'abitare il mondo contemporaneo. Attraverso un percorso che parte da Nietzsche per passare attraverso Kojève, Bataille, Foucault, Deleuze, Guattari e altri autori a

noi vicini, Rella individua bene come spesso il dramma del rapporto tra il soggetto e l'altro, la sua enigmaticità, sia stato apparentemente risolto con la drastica risoluzione dell'abolizione del soggetto, della sua cancellazione con il correlato dell'abolizione della responsabilità, a volte raffigurandolo come macchina desiderante agito da una irrazionalità esaltata a valore, a volte come effetto di potere cui non può opporsi.

Il pregio di questo testo, con le riflessioni sui lemmi che sono dei piccoli gioielli posti al termine di ogni capitolo, è quello di richiamarci alla nostra responsabilità di soggetti, di ri-collocarci in questo mondo, di ricercare gli anfratti in cui le possibilità fanno capolino, per invitarci ad esserci, a non accettare la nostra cancellazione da questo mondo.

Dalle ultime pagine riprendiamo questo invito di Rella *“Sono convinto che sia necessario ritrovare la responsabilità e insieme la passione del presente. Il presente si pensa e si racconta. Questo è, a mio giudizio, uno dei nodi fondamentali che devono essere affrontati. Si tratta di cercare la possibile convergenza tra le forme di vita che si articolano elettivamente nelle narrazioni, e le forme concettuali proprie al pensiero filosofico, per giungere nella loro tensione a recuperare, nell'afasia che sembra condannare oggi la filosofia come gran parte delle manifestazioni artistiche, le parole che possano testimoniare il mondo, il senso del mondo e dei soggetti che abitano il mondo. Siamo alla ricerca di queste parole. Non è sicuro che si sia in grado di trovarle. E' invece certo che è responsabilità del pensiero testimoniare anche questa difficoltà, testimoniare anche lo sfarinamento delle parole, perché si possa ancora riprendere a cercare non tanto la verità, quanto almeno una verità possibile, quella verità che si sporge da ogni grande opera che non celebri l'esistente, ma veda emergere nell'esistente la traccia, il profilo di un mondo altro, di un mondo possibile.”*

A.C.



Giorgio Agamben
Nudità

Nottetempo

Roma, 2009

pp. 168, € 15,00

Del ricco testo di Agamben, che raccoglie una serie di saggi composti per occasioni diverse, ci vogliamo soffermare in particolare su due, quello

dedicato all'identità e quello dedicato alla contemporaneità. Tralascieremo perciò un filone che percorre tutto il testo che è quello del corpo e della relazione tra il corpo la creazione e la redenzione, con il loro correlato teologico conservato ma non avvertito nel processo moderno di secolarizzazione.

Ma veniamo al saggio sull'identità. Agamben individua bene il passaggio tra un riconoscimento degli altri che permette all'uomo di costituirsi come persona, per ottenere il quale ciascuno è disposto a mettere in gioco la propria vita, e il riconoscimento che avviene oggi attraverso i dati biometrici, e che fonda una nuova forma di identità, disancorata da una dimensione intersoggettiva. Questo disancoramento cerca allora i punti d'appoggio nei dati biologici che ci configurano come "nuda vita", che ci individuano oggi per sempre, slegandoci dall'appartenenza alla comunità, ma segnando la stessa attraverso le differenze che la natura ha stabilito. Il processo di identità passa allora dalla dimensione del riconoscimento a quella del controllo, il dato che ci individua permette di controllare se l'identico coincide, e attraverso questa coincidenza l'identità è stabilita in una sorta di dimensione tra l'autistico e il naturale, sottratta a quel processo intersoggettivo che ci legava alla storia, che ci consegnava ad un percorso in cui l'identità non era data, ma vi si perveniva attraverso il riconoscimento.

“Che cosa significa, infatti essere riconosciuti, se oggetto del riconoscimento è non una persona, bensì un dato numerico? ...Eppure dobbiamo prepararci senza rimpianti né speranze a cercare, al di là tanto dell'identità personale che dell'identità senza persona, quella nuova figura dell'umano, quel volto al di là tanto della maschera che della facies biometrica che non riusciamo ancora a vedere, ma il cui presentimento a volte ci fa trasalire improvviso, nei nostri smarrimenti come nei nostri sogni ...”.

Il saggio sul contemporaneo mette l'accento sull'essere contemporaneo come capacità di individuare le zone d'ombra del presente, quel buio dovuto ad un processo di allontanamento che evita di lasciarsi accecare dalle luci del secolo *“E' come se quell'invisibile luce che è il buio del presente proiettasse la sua ombra sul passato e questo, toccato da questo fascio d'ombra, acquisisse la capacità di rispondere alle tenebre dell'ora”.*

Crediamo che sia un testo veramente importante, che apre spazi per un'etica del presente, del contemporaneo, facendo i conti con i mutamenti dell'oggi, non per rinchiuderci nelle nostalgie del passato, ma per ritrovare nelle zone buie del presente quel che del passato è rimasto inascoltato, per rimetterlo in gioco, per rimetterci in gioco nell'oggi che viviamo e che nella assenza di contemporaneità, così come Agamben la delinea, a volte ci appare incomprensibile.

A.C.



Sergio Benvenuto
Accidia. La passione dell'indifferenza.

I 7 vizi capitali

Il Mulino

Bologna, 2008

pp. 158, € 12,00

Che cosa è l'accidia?
“...Chiameranno akeidia in greco questo fla-

gello di mezzogiorno, termine poi latinizzato in acedia. L'«a» è privativo e kedos significava cura – l'accidia è noncuranza, indifferenza, negligenza. E' non aver cura di... Oggi i traduttori italiani di quel termine preferiscono sconforto. I monaci del deserto e dei monasteri medioevali descrivono nei dettagli il vizio, anzi il peccato, dell'accidia come una sorta di demone che si impossessa dell'anima solitaria, distraendola dalla preghiera e dalla tensione verso Dio”.

“Come vedremo, la storia dell'accidia e delle sue derive e derivazioni – la malinconia, il pessimismo, la depressione, ecc – illustra una fenomenologia del desiderio che selvaggiamente emerge e distrae dal Godimento di ciò che è o che conta. Il demone della depressione – diremmo oggi – ci fa allora sentire tutto il peso del reale, restituito alla sua verità arida e gelida di deserto”.

Le due citazioni sono tratte dall'introduzione del bellissimo testo di Sergio Benvenuto che rintraccia nella storia le permanenze e le trasformazioni dell'accidia, attraverso un lavoro che spazia nei secoli trova delle continuità ma anche delle trasformazioni, determinate dai mutamenti del rapporto dell'uomo con il divino, con rassomiglianze distanti nel tempo e vicine nei contenuti, evitando sia il rischio di una continuità che farebbe affondare l'accidia nella “natura”, sia uno storicismo radicale che tenderebbe ad eliminare le specificità dovute ai fatti, alle elaborazioni su quei fatti che debbono tenere conto e del contesto e dei soggetti.

Così la ricerca di figure letterarie interseca la specificità degli autori ai loro contesti storici, permettendo un percorso che segue le elaborazioni dell'idea di accidia come sentimento e come possibilità di raffigurazione dello stesso. L'idea di accidia si incrocia con la secolarizzazione del peccato, con la metamorfosi del peccato in malattia, ricercandone gli antecedenti nel pensiero greco. Amleto assurge a figura emblematica dell'accidia

moderna come paralisi dell'azione, per arrivare a Sartre, Cioran, Beckett ed altri autori contemporanei che hanno cercato di rappresentare le diverse sembianze dell'accidia, e che Benvenuto, con rara maestria e chiarezza, dispone lungo una linea di lettura.

Il capitolo che ci ha interessato di più è quello dedicato a Freud, dove Benvenuto riprende e approfondisce un'intuizione importante dal punto di vista clinico, che aveva già avanzato in un suo lavoro precedente. L'intuizione è quella dell'intersezione tra depressione e narcisismo, che gli permette di dare un contributo chiarificatore alla comprensione delle dinamiche depressive attraverso l'immagine vuota, o l'assenza di immagine che lo specchio rimanda nella depressione. *“La nozione freudiana di narcisismo eredita quindi l'ambiguità della malinconia occidentale, da Aristotele in poi: allora la malinconia era fonte delle follie più raccapriccianti ma anche delle creazioni più sublimi. Oggi il narcisismo è l'indispensabile amor proprio che ci spinge a perdonare noi stessi, ma anche la matrice delle psicosi più devastanti.”*

Un libro importante per comprendere meglio anche la clinica dei soggetti che incontriamo, e non solo un testo erudito.

A.C.



Antonio Paviglianiti
Le Porte del Destino
 Edizioni Il Filo,
 Roma 2009
 pp. 146, € 10,80

Le porte del destino di Antonio Paviglianiti è una storia dal sapore autobiografico, una narrazione fresca che racconta la storia di

Andrea; un ragazzo come tanti, pieno di speranze, tutto proteso verso un futuro che si sta dipanando *miracolosamente* sotto i suoi

occhi. Andrea è un giovane uomo determinato che vive la sua vita, in crescita, in un periodo socialmente difficile a cavallo tra la fine degli anni '70 e gli anni '80. Periodo di grandi cambiamenti sociali in cui è difficile per un ragazzo lasciare la sua terra, i suoi legami familiari, il suo mare. Ma lui, il protagonista, ha dei sogni più o meno dichiarati a se stesso e agli altri: vuole *guidare i treni* ed è attratto dalle montagne e sogna una regione la Valle D'Aosta, di cui ha un'idea vaga fattasi leggendo i libri di scuola. Paviglianiti ci fa appassionare con un linguaggio diretto alla vita di Andrea, ai suoi vent'anni, alle sue incertezze di giovane appassionato della vita, del suo lavoro. Andrea/Antonio è un uomo. Un uomo come tanti alle prese con la quotidianità, con la vita, con gli affanni, con le scelte coraggiose. La sua è una ricerca costante *“un passaggio obbligato, una specie di pegno da pagare per arrivare e essere felice o perlomeno sereno”*.

L'Autore ci coinvolge nella vita del protagonista; ci costringe a consumare le vicende di Andrea il ferroviere; di Andrea figlio lontano; di Andrea lo speaker radiofonico; di Andrea innamorato; di Andrea amico; di Andrea in Valle d'Aosta; di Andrea che non si sottrae mai davanti alle difficoltà ma che le affronta con la *noncuranza* di chi è molto giovane. Andrea accetta tutto di queste scelte, come se questo fosse già *“disegnato”*, per lui, da un'altra mano; eppure è lui che agisce; è lui che prende decisioni; è lui che *vive*; è lui che sente tutte le emozioni sulla sua pelle e dentro le sue viscere. Sicuramente il pregio di Paviglianiti nel suo romanzo è quello di farci appassionare alle piccole cose, ai piccoli gesti, alle sfumature, ma tutto ciò non è che un *escamotage* per invitarci a capire, ad agire, a prendere decisioni importanti che, in qualche modo e a vario titolo, possono sconvolgere un'esistenza facendo

soffrire o gioire, meditando: *“sulla vita, sull'importanza del non rimandare i gesti, le parole, i fatti necessari al momento, la vita è sempre “adesso”*. Storie e destini in un ordito sapientemente annodato dall'Autore che ci invita indirettamente a riflettere sull'esistenza, perché racconta una vita qualsiasi, di un uomo normale in cui noi tutti parzialmente o totalmente possiamo rivederci. Ci conduce, imponendocelo quasi, a riconoscere, a valorizzare, ad *“annusare”* le sensazioni e le emozioni che ogni giorno la vita ci propone e che molto spesso ignoriamo, presi dalla vita stessa e dal suo svolgersi inesorabile. Ci invita a fermarci per carpirne il gusto e il senso perché la vita di Andrea non è che una scusa per dare significato alle tante storie che viviamo o semplicemente agli incontri che facciamo e che ci conducono spesso a scelte misteriose e affascinanti. Antonio Paviglianiti ha il pregio di rendere *“visibile”* una vita come tante, concedendo una dignità *“storica”* al suo protagonista.

Rosa Alba Bellante



*Claudio Imprudente,
Luca Giommi, Roberto
Parmegiani*

**OMINO MACCHINO
e la sfida della tavoletta**
*La comunicazione e la
logica della lentezza*

Edizioni Erickson,
Gardolo (TN), 2009
pp.126, € 14,00

Al termine della lettura di un libro do inizio, come sempre, al rito del suo *“palleggiamento”*, azione da lettino dello psicoanalista, che consiste nel passarsi il testo da una mano all'altra, toccandolo e accarezzandolo in ogni sua parte, leggendo tutto ciò che viene riportato in seconda, terza e quarta di copertina, nell'attesa che, fi-

dando quasi in una sorta di processo osmotico, si presenti alla mia mente il modo di descriverlo, oltre che parole ed espressioni non banali e scontate per farlo in uno spazio molto contenuto. Stavolta sono venuti fuori, come elementi principali, il titolo e la “scelta narrativa” degli autori.

Cominciamo dunque dal titolo: *Omino Macchino*. Ho avuto sin dall’inizio una certa difficoltà a leggerlo perché, sul secondo termine, l’accento mi si spostava continuamente dalla “a” alla “i”, mettendomi fortemente in imbarazzo: nel primo caso mi richiamava alla mente, per assonanza, “L’uomo macchina” di J.O. de La Mettrie delle mie letture sugli Illuministi; con l’accento sulla “i” invece “Macchino” poteva stare per “macchina” o, meglio forse, per “macchiolina”, e dava vita a una serie di ricordi alquanto confusi e lacunosi di letture di fumetti dell’infanzia: c’era, mi sembra, un personaggio che si chiamava “Macchia Nera”... però dire adesso, chi fosse e cosa facesse, proprio non saprei e con tutto il rispetto per Manzoni mi trovo nella situazione di Don Abbondio quando si chiedeva chi era Carneade. Bene, dopo questa digressione vi anticipo comunque che il titolo va letto nel secondo modo: il libro ha quindi a che fare con le peripezie de “l’uomo-macchiolina” e della sua banda, Chioccio Lina, Piera Tasteria, Pin O’Telefonino, Gino Pennino, per l’affermazione o la riaffermazione di una comunicazione lenta e creativa, contro il modello dominante della manager Ancella Cancellata e del suo tirapièdi Tore Raschiatore, fondato sulla comunicazione veloce e superficiale i cui slogan sono *Meno macchie e più pernacchie e Poche parole e più fatti*. A questa lotta partecipa anche una tutt’altro che imparziale “voce narrante” che, abbandonando il suo ruolo metalinguistico rispetto ai personaggi del racconto, si mette

a dialogare con loro, diventando essa stessa personaggio; con un’operazione da far rizzare i capelli in testa a Russell-Whitehead o a Wittgenstein che, nella indistinzione tra linguaggio e metalinguaggio, hanno individuato la possibilità prima di generare contraddizioni linguistiche.

Tocchiamo adesso il discorso sulla “scelta narrativa” dei tre autori, Claudio Imprudente, animatore sociale, scrittore e giornalista, Luca Giommi, musicista e autore di testi, Roberto Parmeggiani, educatore professionale, che lavorano tutti quanti in quel di Bologna: mi sono semplicemente chiesto che ne sarebbe stato di questo libro se avessero deciso di scrivere un saggio su “La comunicazione e la logica della lentezza”, come recita il sottotitolo, piuttosto che un racconto, una storia. Credo che, naturalmente, nel titolo e tanto meno nel testo sarebbe apparso l’Omino Macchino (e tutta la sua banda), perché assolutamente non necessario e non si sarebbero fatti quei giochetti illogici di cui dicevamo: il risultato sarebbe probabilmente stato quello di uno scritto che toccava tutti gli aspetti di questa tematica con un tono più serio, professionale e naturalmente più... noioso. Facendo questo, sempre probabilmente, i Nostri si sarebbero però sentiti più vicini alla logica di Ancella Cancellata che alla creatività che si produce dall’uso della “tavoleta” (strumento di sfida, come recita sempre il titolo).

Libro curioso, da leggere tutto d’un fiato e se dalle mie parole qualcuno può aver dedotto che si tratta solo di una favola per bambini si sbaglia, o forse mi sono espresso male io: è, alla fine, un testo di pedagogia.

Marco Taddei

ARRIVATI_IN_REDAZIONE



Regni Raniero

Paesaggio educatore. Per una geopedagogia mediterranea

Armando Editore, Roma 2009, pp. 128, € 12,00

Il ruolo del paesaggio e la delineazione di una sua fisionomia: è questo il tema centrale del volume. Un argomento importante della psicologia sociale che si interroga su cosa sia oggi il paesaggio, che cosa insegna e come possa essere insegnato, indagando anche un particolare tipo di paesaggio che è il nostro, quello mediterraneo, capace di ispirare ancora una psicologia sociale, e addirittura un modello non solo educativo.

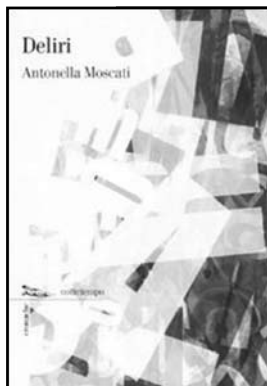


Masetti Morgana

Dottori dell'allegria. Il sorriso nelle pratiche di cura

Editore La Meridiana, Molffetta 2009, pp. 96, € 16,00

Sono i sorrisi, che adesso fanno parte degli ambienti ospedalieri, a dare testimonianza del contributo che tali unioni apportano alla vita. Non avere fretta di leggere le storie che compongono questo libro. Non aver fretta perché ogni incontro fra i clown e i bambini è un vero spettacolo, con tanto di capo, corpo e coda. Ma come accade tutto ciò? Clown e bambini condividono un fattore importante: sono troppo occupati a vivere il presente, cercando di colorarlo d'allegria. Questa è la forza dell'incontro: mettere la vita in movimento.

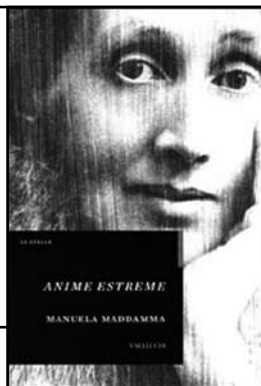


Moscati Antonella

Deliri

Nottetempo, Roma 2009, pp. 103, € 12,00

Epifanie improvvise, intuizioni filosofiche, l'euforia di un linguaggio che trapassa il reale compongono la cronaca dei deliri che a intervalli regolari hanno accompagnato l'autrice intorno ai suoi trent'anni. Antonella Moscati racconta i pensieri e le parole rimasti nel ricordo dopo lo spegnimento di quei bagliori, la logica che diventa follia.



Maddamma Manuela

Anime estreme

Vallecchi, Firenze 2009, pp. 144, € 13,00

«La natura umana - diceva Dostoevskij - agisce compatta con tutto ciò di cui dispone, consciamente e inconsciamente. E anche se mente, tuttavia vive». Un viaggio nei labirinti inferiori e negli universi creativi di grandi personalità lontane e vicine al nostro tempo, ma acutamente presenti: da Baudelaire a Virginia Woolf, da Nabokov a Pasolini, uno sguardo inedito, in chiave lirica, sui labili confini tra genio letterario e umana follia.



Cazzola Roberto

La delazione

Edizioni Casagrande, Bellinzona 2009, pp. 231, € 16,80

Nella Torino occupata del 1944 una diciassettenne - sradicata e ambiziosa denuncia i vicini di casa, una coppia di fidanzati. Per l'ebrea Selma Lavàn è la deportazione a Bergen-Belsen. Alfredo Dervilleles tenterà di dimenticare la fine violenta di quell'amore, riuscendovi solo in apparenza. Questo romanzo ricostruisce un'epoca, una città con i suoi paesaggi industriali e fluviali, i suoi sotterranei, e mette in campo una vasta, emblematica rete di personaggi, cercando una risposta alla domanda: perché la giovane Luigia Zonga ha denunciato un'innocente?

Galiero Marco

Educare per una cittadinanza globale.

Costruire un mondo giusto a partire dalla scuola

Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 2009, pp. 176, € 14,00

In un mondo che cambia, non possono che cambiare anche le persone e le istituzioni. Se cambia la famiglia, come addestrarla ad affrontare le sfide del mondo moderno? E la scuola?

La scuola di oggi è chiamata a diventare struttura di educazione per una cittadinanza globale: una nuova prospettiva che esige ripensamento dei metodi, dei contenuti, delle proposte a breve e lunga scadenza.



Paolozzi Letizia; Leiss Alberto

La paura degli uomini.

Maschi e femmine nella crisi della politica

Il Saggiatore, Milano 2009, pp. 158, € 13,00

La paura degli uomini o quella che i maschi incutono quando si abbandonano alla violenza in guerra, per strada o tra le pareti domestiche. Ma è anche, forse soprattutto, la paura che provano gli uomini stessi di fronte all'evidente crisi di autorità che stanno vivendo. Politica e democrazia non sono mai state così deboli, le istituzioni economiche e finanziarie hanno perso credibilità con il crac dei mutui e delle banche. Tutti mondi ad assoluta predominanza maschile che ora sembrano sgretolarsi

Orioles Riccardo

Allonsanfàn.

La mafia, la politica e altre storie

Melampo Editore, Milano 2009, pp. 232, € 15,00

Un giornalista impegnato a indagare le vicende più incandescenti degli ultimi decenni, nella Sicilia che vive le tragedie della mafia e le farse del potere. E poi, l'Italia che passa da prima a seconda Repubblica e che si divide come in un derby impazzito sui giudici e sulla legalità. O che scopre il razzismo nella sua pancia ormai benestante. E chiedetegli di testimoniare il suo tempo, di dar conto delle rivolte di preti e di ragazzi e di operai o del fluire apparentemente quieto della vita quotidiana con i suoi paesaggi e i suoi piccoli e grandi protagonisti. Dello scorrere di un'altra idea di sinistra sotto la pelle della politica. Della grandezza degli eroi moderni. Delle culture e dei modi di essere e pensare.



Creatività e innovazione alla XIV^a edizione del Salone dello studente di Cremona

Il Salone dello studente conferma il suo annuale appuntamento con chi studia e chi desidera orientarsi nel mondo del lavoro. A Cremona, quartiere fieristico, il 26, 27 e 28 novembre.

Jane Alquati

Si terrà i prossimi 26, 27 e 28 novembre 2009 la XIV^a edizione del Salone dello studente, tradizionale appuntamento aperto a tutti e dedicato in particolare a chi vuole orientarsi nel mondo della scuola e del lavoro, e a chi intende organizzare il proprio tempo libero in attività ricreative e di volontariato.

Riprendendo il tema celebrato dall'Anno Europeo per il 2009, saranno la creatività e l'innovazione a legare gli appuntamenti del Salone: perché alcune persone conseguono un successo strepitoso e arrivano a risultati straordinari? Questione di quoziente d'intelligenza? Di genetica? Di studio e di impegno individuale? Di fortuna, magari? Certamente, di opportunità: "Non sono le specie più forti a sopravvivere" - affermava Darwin già 150 anni fa - "ma quelle più reattive ai cambiamenti".

Elemento essenziale per combattere i cambiamenti climatici, come per rilanciare l'economia che oggi attraversa la peggiore recessione degli ultimi decenni, sembra davvero essere la creatività la vera chiave del successo nell'era della globalizzazione.

Come da tradizione, spazi espositivi e proposte si articoleranno in tre sezioni: formazione, lavoro e tempo libero, a cui si aggiungono gli eventi speciali di interesse trasversale e gli incontri con autori, in erba e non.

Formazione: quale scuola, quale strada?

Come nelle passate edizioni, a presentare la propria offerta formativa si troveranno fra gli espositori del Salone gli istituti di ogni ordine e grado di Cremona e provincia, gran parte delle università del Nord Italia, accademie e scuole di specializzazione, centri di formazione professionale. E numerose saranno le iniziative e i seminari dedicati all'orientamento dei giovani.

Lavoro: non c'è più il futuro di una volta

In un momento di crisi economica e di grande penuria di lavoro come quella che il mondo occidentale sta attraversando, giocano un ruolo di primo piano i servizi istituzionali a disposizione di chi vuole entrare nel mondo del lavoro o chi si vuole rimettere in gioco. Al Salone saranno presenti per il grande pubblico i servizi per il lavoro del territorio, i sindacati, e le associazioni di categoria. I visitatori in cerca di occupazione potranno, inoltre, iscriversi in banche dati specializzate, incontrare esperti di settore e ricevere indicazioni per la redazione del curriculum vitae e per affrontare in modo efficace il colloquio.

Tempo libero: libero, mica vuoto

Il settore dedicato al tempo libero vedrà la presenza delle più significative associazioni di volontariato e no profit operanti sul territorio locale. Un'area apposita ospiterà enti istituzionali, associazioni e privati attivi sul territorio nella promozione di buone prassi e di attività di informazione e formazione culturale.

Per la XIV^a edizione del Salone, particolare visibilità verrà data alle realtà impegnate sul fronte della multiculturalità, del dialogo tra comunità di migranti e della ricerca di nuove strategie di integrazione. Ricca di eventi e laboratori, questa sezione sarà inoltre animata attraverso attività di tipo ludico, ma sempre con un obiettivo educativo e formativo.

E poi...: a lezione con gli autori

Punto fermo del palinsesto di eventi del Salone dello studente e appuntamento particolarmente gradito a insegnanti e studenti, tornano nell'edizione 2009 le *Lezioni d'Autore*, il ciclo di incontri letterari che anche quest'anno vedrà come ospiti scrittori emergenti come Christian Frascella, Cristina Sivieri Tagliabue, Luigi Garlando.

La realizzazione degli eventi della *Locandina Autori* è resa possibile dal prezioso sostegno del *Caffè letterario* di Crema.

Bando alle ciance: i laboratori per mettersi in gioco

È da sempre la parola d'ordine del Salone dello studente: mettersi alla prova. Anche quest'anno, dunque, verrà offerta ai ragazzi l'opportunità di calarsi nel mondo degli adulti, al quale si affacciano fra curiosità e paura, e di provare a vedere l'effetto che fa.

Potranno, così, diventare giornalisti per un giorno e cimentarsi con la scrittura professionale, dando vita all'insero *Questione di stile*, distribuito nei giorni della manifestazione con il quotidiano cremonese "La Provincia". Oppure potranno scegliere di dare vita a una redazione web o a una redazione video per alimentare il sito di eCremonaweb – partner dell'iniziativa – oppure di organizzare una trasmissione radiofonica di intrattenimento su Radio jtj, di lavorare come fotografi del Salone o come hostess, grazie alla collaborazione con l'istituto Einaudi di Cremona. Un gruppo di studenti del liceo socio-psico-pedagogico "Anguissola", infine, si metterà alla prova con la formazione *peer-to-peer*, accompagnando i gruppi di bambini delle scuole elementari nelle aree del Salone e organizzando per loro le attività di animazione.

Novità tutte per loro: i prof

Particolare novità di quest'anno è l'attenzione dedicata agli insegnanti: sono state infatti potenziate le attività rivolte ai docenti che verranno svolte durante i pomeriggi di giovedì e venerdì, quando il Salone chiude le porte al grande pubblico e si dedica esclusivamente a loro: ai prof.

Orientamento, stalking, bullismo e dinamiche di gruppo, creatività e intelligenza emotiva, comunicazione e nuovi strumenti nel mondo dei ragazzi, il ruolo del computer nella didattica: sono questi alcuni dei temi sui quali gli insegnanti stessi hanno chiesto di fare alcune riflessioni proprio in occasione del Salone.

Dietro le quinte: gli organizzatori

Il Salone dello studente è un'iniziativa organizzata e promossa dall'Informagiovani del Comune di Cremona, Provincia di Cremona e Regione Lombardia, in collaborazione con Comune di Crema, ASL della provincia di Cremona, AEM, Associazione Industriali, La Provincia - Quotidiano di Cremona e Crema, CremonaPo Centro Commerciale e BCC Banca di Credito del Cremonese.

In pillole

Cosa: Salone dello studente - XIV^a edizione

Dove: Cremona, quartiere fieristico

Quando: 26, 27 e 28 novembre 2009

*A che ora: per tutti: giovedì e venerdì dalle 8.30 alle 14.30 – sabato 8.30-18
riservato agli insegnanti: giovedì e venerdì dalle 14.30 alle 18*

A quanto: ingresso gratuito

Per saperne di più:

*sull'attività dell'Informagiovani: <http://informagiovani.comune.cremona.it>
sul Salone dello studente: www.salone-studente.it*